

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

134^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 22 MAGGIO 1964

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,

indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

CONGEDI Pag. 7205

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 7205
Deferimento a Commissioni permanenti in
sede deliberante 7205
Deferimento a Commissioni permanenti in
sede referente 7205

Seguito della discussione:

« Norme in materia di contratti agrari »
(520-Urgenza) e: « Disciplina dei contratti
di mezzadria e di colonia parziaria » (545),

d'iniziativa del senatore Cataldo e di altri
senatori:

BONALDI Pag. 7231
COLOMBI 7207
FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura
e delle foreste* 7220
JANNUZZI 7228
MILILLO 7220
MONNI 7236
NENCIONI 7214
STIRATI 7229

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

G E N C O , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Conti, per giorni 15.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge dal senatore:

Donati:

« Modificazioni dell'articolo 32 del testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati dello Stato, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, relativo ai trasferimenti » (603).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge in sede deliberante:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Contributo straordinario all'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato in Roma » (596) (previ pareri della 2ª, della 5ª e della 6ª Commissione);

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

Deputati BUCALOSI ed altri e CENGARLE ed altri: « Proroga dell'esenzione assoluta dall'imposta di bollo in materia di assicurazioni sociali obbligatorie e di assegni familiari » (598) (previo parere della 10ª Commissione);

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

Deputati ERMINI ed altri: « Proroga del termine stabilito dal terzo comma dell'articolo 54 della legge 24 luglio 1962, n. 1073 » (592).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

PIASENTI ed altri. — « Estensione di benefici di carriera, quiescenza e pensione a dipendenti delle pubbliche amministrazioni colpiti da persecuzioni politiche e razziali » (585) (previ pareri della 4ª, della 5ª e della 6ª Commissione);

LATANZA ed altri. — « Modifiche all'articolo 75 del regio decreto 12 luglio 1934, numero 1214, in materia di ricorsi alla Corte dei conti per pensioni privilegiate o di guerra » (599) (previo parere della 2ª Commissione);

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

BOCCASSI ed altri. — « Modifica alla legge 24 febbraio 1953, n. 90, concernente norme per la rivalutazione delle rendite vitalizie in denaro » (571);

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note effettuato in Parigi il 7 gennaio 1963 tra il Governo italiano e l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO) per la integrazione dell'articolo 11 dell'Accordo di Parigi del 27 aprile 1957 sull'istituzione e lo Statuto giuridico del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei beni culturali » (586);

« Approvazione ed esecuzione del Primo e Secondo Protocollo di proroga dell'Accordo di Meyrin del 1º dicembre 1960, istitutivo di una Commissione preparatoria per la collaborazione europea nel campo delle ricerche spaziali, firmati a Parigi, rispettivamente, il 21 febbraio ed il 23 novembre 1962 » (593) (previo parere della 5ª Commissione);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione monetaria tra la Repubblica Italiana e lo Stato della Città del Vaticano, conclusa nella Città del Vaticano il 31 luglio 1962 » (594) (previo parere della 5ª Commissione);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Iraq sui servizi aerei con Annesso e Scambio di Note, concluso a Bagdad il 31 gennaio 1963 » (595) (previ pareri della 5ª e della 7ª Commissione);

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1956-57 » (600);

« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1957-58 » (601);

« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1958-59 » (602);

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia e NENNI Giuliana. — « Modifica all'articolo 295 del regio decreto 26 aprile 1928, n. 1297, in materia di assegnazione del personale insegnante maschile e femminile nelle scuole elementari » (589);

alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Proroga del termine per l'emanazione del decreto del Presidente della Repubblica di cui all'articolo 6, ultimo comma, della legge 27 dicembre 1953, n. 967, sulla previdenza dei dirigenti di aziende industriali » (597) (previo parere della 9ª Commissione).

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Norme in materia di contratti agrari » (520-Urgenza) e: « Disciplina dei contratti di mezzadria e di colonia parziaria » (545), d'iniziativa del senatore Cataldo e di altri senatori

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Norme in materia di contratti agrari » e « Disciplina dei contratti di mezzadria e di colonia parziaria », d'iniziativa del senatore Cataldo e di altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore Colombi. Ne ha facoltà.

C O L O M B I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il senatore Tortora, nel suo intervento, ha detto che il provvedimento in esame rompe una lunga situazione di immobilismo nelle campagne. Si tratta di vedere in quale direzione ci si muove. Per comprendere il disegno del Governo è necessario dare uno sguardo globale all'orientamento delle quattro iniziative di leggi agrarie che formano un insieme omogeneo. Il provvedimento in esame porta un titolo modesto: « Norme in materia di contratti agrari ». Preso a sè, potrebbe sembrare un provvedimento di portata relativa e settoriale; ma, se lo si inquadra nel complesso dei disegni di legge in materia agraria presentati contemporaneamente dal Governo, ne risulta una linea generale di politica agraria che investe tutta l'economia agricola, i suoi orientamenti e le sue prospettive. Da questo sguardo di insieme si comprende che la rottura dell'immobilismo non tende al progresso sociale nelle campagne. Non si può non rilevare come, nel loro complesso, i provvedimenti agrari riflettano, per il loro contenuto e per la volontà politica che esprimono, l'involuzione in atto nella situazione politica italiana; involuzione che è il risultato delle spinte conservatrici delle forze della destra che sono presenti ed agiscono dentro e fuori del Governo, dentro e fuori dei partiti di centro sinistra.

I numerosi discorsi fatti dalla destra liberale e missina in quest'Aula non devono trarci in inganno. La legge è a favore della proprietà e dell'impresa capitalistica, e lo sanno bene anche i liberali e i missini.

Per questo cercheremmo invano, nei discorsi che sono stati pronunciati qui, quegli accenti di convinzione e di passione che abbiamo trovato invece nell'intervento del compagno senatore Compagnoni quando ci ha parlato dei coloni meridionali; gli oratori della destra sanno che gli interessi della loro classe sono tutelati dai progetti di legge presentati dal Governo.

La scomposizione dei provvedimenti relativi all'agricoltura in quattro disegni di legge separati, non è un fatto occasionale. Il Governo, o chi determina l'azione del Go-

verno in campo agrario, si è posto l'obiettivo di spezzare la discussione e di dare un rilievo sproporzionato alle norme contrattuali, al fine di nascondere il vero significato di tutto il complesso dei provvedimenti.

F E R R A R I A G G R A D I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'abbiamo fatto per approvarlo prima.

C O L O M B I . Onorevole Ministro, se si voleva dare ai mezzadri e ad altre categorie contadine il beneficio immediato di un migliore riparto, si poteva fare uno stralcio e la cosa era presto fatta. Questo progetto, però, come cercherò di dimostrare, non si limita a stabilire norme per i contratti agrari, ma si pone degli obiettivi che vanno ben più lontano. La scomposizione è stata fatta perchè si vuole affossare la riforma agraria, accelerare il processo di concentrazione della proprietà della terra e non si vuole che questo risulti in un modo troppo evidente. Anche all'interno della Democrazia cristiana vi sono uomini sensibili ai problemi, agli interessi e alle aspirazioni dei contadini. Non possiamo credere che un partito che prende milioni di voti nelle campagne abbia nel suo seno solo degli agrari capitalisti che giurano sulla superiorità dell'impresa agricola capitalistica. Vi sono uomini legati ai contadini e questo spiega il fatto che i progetti di legge hanno impiegato oltre due mesi per arrivare al Senato: la ragione del ritardo deve ricercarsi nei contrasti che esistono nel seno stesso della Democrazia cristiana.

Per tranquillizzare coloro che sono sensibili agli interessi dei contadini si è cercato di dar loro una prova di buona volontà. Migliorare un contratto come quello di mezzadria, che è fermo da quindici anni al lodo De Gasperi, non è una cosa difficile, ed in questo modo ci si può presentare come riformatori animati dalle migliori intenzioni, che cominciano col fare qualcosa. Ma, se si guarda poi al fondo della questione, all'insieme dei provvedimenti, alla concezione generale che li anima e ai fini che si propongono, allora ci si rende facilmente conto che essi costituiscono un rilancio del-

la fallita politica di espansione monopolistica, fondata sulla incentivazione all'estensione dell'area capitalistica. Tutto è affidato agli incentivi dati alla dimensione ottimale dell'azienda, una dimensione ottimale stabilita da tecnici. Questo indirizzo, come cercherò di dimostrare, sta alla base della crisi attuale; le cose che vengono dette oggi, relative all'appoggio all'impresa agraria e all'abbandono dell'azienda contadina, sono state già dette alla Conferenza di Stresa; ma, come possiamo constatare, le difficoltà della nostra agricoltura non solo non sono state superate ma la crisi si è aggravata.

Quello che maggiormente colpisce, tenuto conto che il Governo è formato da cattolici e da socialisti, è il fatto che i provvedimenti partono da una totale sfiducia nel contadino coltivatore. Lo spirito e i motivi che hanno indotto a prendere questi provvedimenti sono fondati esclusivamente sulla più completa sfiducia nel contadino, mentre una fiducia assoluta è riposta nell'azienda agraria capitalistica, alla quale sono riservati contributi, agevolazioni, esenzioni fiscali e mutui per l'acquisto della terra.

Vi sono uomini nei partiti governativi che sono affascinati dalla « vitalità, dalla forza e dalle capacità » del capitalismo agrario; stupisce il fatto che questa fiducia si manifesta nella situazione presente. La politica di abbandono delle aziende di proprietà contadina, che ha messo in crisi la mezzadria e la piccola proprietà coltivatrice, e di pieno appoggio all'impresa capitalistica, che oggi viene confermato, ha fatto completo fallimento; ci troviamo di fronte alla stagnazione della produzione agricola e alla crisi dell'allevamento zootecnico. Gli stanziamenti ci sono stati, il pubblico danaro è andato esclusivamente alle aziende capitalistiche, ma i problemi della produzione e delle competitività non sono stati risolti; gli agrari capitalistici, che sono presentati come imprenditori capaci ed intraprendenti, si sono dimostrati incapaci di ammodernare le loro aziende, di aumentarne la produzione e di renderle competitive, anche là dove c'erano tutte le condizioni per ottenere questo risultato.

Il disegno di legge che stiamo esaminando stabilisce il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria (divieto che non viene esteso ai contratti di colonia meridionale ben più arretrati). Questo divieto dovrebbe essere interpretato come la condanna di un contratto arcaico, causa dell'arretratezza di vaste zone della nostra agricoltura, causa della miseria dei contadini. Se questa condanna ha un senso, l'abolizione del contratto di mezzadria dovrebbe trovare il suo sbocco naturale, anche se graduale, nel passaggio della terra nelle mani del mezzadro che la lavora. La stessa Conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale aveva dato questa indicazione, che risponde ad una aspirazione profonda delle masse mezzadriili, aspirazione che è stata dimostrata in lunghi anni di lotta tenace; il mezzadro aspira al possesso della terra che lavora in quanto si sente capace di trarre dal fondo, con il suo lavoro e la sua iniziativa, un maggior prodotto e un reddito più elevato tale da soddisfare le sue esigenze e quelle della famiglia.

Soddisfare questa aspirazione non è nell'intendimento del Governo, e ce lo dice chiaramente il ministro Ferrari Aggradi nella sua relazione, in cui tra l'altro scrive: « La innovazione più saliente, specie per la risonanza che ha già suscitato nell'opinione pubblica, è quella concernente l'abolizione del contratto di mezzadria tipica, il quale, per la sua stessa rigidità di struttura, si è dimostrato poco adatto alle moderne esigenze dell'impresa agricola. Sono ormai venuti a mancare infatti i suoi fondamentali presupposti, come la stabilità della famiglia colonica (in relazione al passaggio dei giovani contadini ad altre attività) ed anche, nelle mutate condizioni della vita sociale, l'esistenza di una vasta categoria di concedenti che abbiano insieme l'interesse e la possibilità di esercitare una effettiva direzione dell'impresa, come loro esclusiva o prevalente attività professionale, mentre sempre più difficile appare realizzare, in tale tipo di impresa, l'economica combinazione di fattori produttivi richiesti da una progredita tecnica; effetti di questo grave disagio, che provoca anche accesi contrasti sociali, sono

la scarsa produttività, la sottoremunerazione del lavoro ed in definitiva l'ulteriore spinta all'esodo dei coltivatori ».

Onorevoli colleghi, credo che sia la prima volta che avviene che in una stessa legge si approvino norme migliorative di un contratto e si stabilisca che questo contratto è abolito. Vi è qui una contraddizione evidente. La contraddizione sta nel fatto che l'obiettivo vero non è quello di migliorare il contratto, bensì quello di dare mano libera ai proprietari concedenti, e questo non si può dire apertamente ai contadini e forse nemmeno agli iscritti del proprio partito.

Il ministro Ferrari Aggradi afferma perentoriamente che la famiglia mezzadrile non è più in grado di condurre il fondo; in questo modo la crisi della mezzadria diventa la crisi della famiglia mezzadrile. Abbiamo sempre creduto che la crisi della mezzadria fosse la crisi di un istituto vecchio ed arretrato, che comporta quel particolare tipo di proprietari concedenti, i quali vivono della rendita signorile, non si occupano del fondo, non investono capitali, e che, per tutte queste ragioni, l'agricoltura rimane arretrata, il mezzadro rimane povero, e così via; ma per il Ministro non è così: la crisi deriva dal fatto che una parte dei giovani, per disperazione, hanno abbandonato il lavoro della terra. Questo giudizio, a mio avviso, manca di obiettività, ma serve a dare una spiegazione economica alla esclusione della possibilità del superamento della crisi del contratto di mezzadria con la promozione del mezzadro a coltivatore diretto. Questa è la realtà: come è possibile che dei cattolici, dei socialisti possano accettare un tale giudizio sui mezzadri e sui concedenti?

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È veramente comico dare un giudizio ed attribuirlo a noi che non lo abbiamo dato affatto. (*Repliche dall'estrema sinistra*).

COLUMBI. Signor Ministro, nella sua relazione è detto che la famiglia mezzadrile non è più in grado di gestire un fondo, è detto che vi è una grande parte di concedenti di terreni a mezzadria che ha la

capacità imprenditoriale e che è in grado di assumere la gestione. Questo che cosa vuol dire?

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Dobbiamo cercare di farli diventare coltivatori diretti, dando loro la proprietà della terra. Dica tutto. Che senso ha la vostra critica se voi vi attaccate a dei propositi supposti? La vostra critica non ha significato. (*Repliche dall'estrema sinistra*).

COLUMBI. Il Ministro dà anche altre spiegazioni, dice: la mezzadria deve essere eliminata, perchè, data la situazione, provoca profondi contrasti sociali. È vero che questi contrasti sociali vi sono, ed io comprendo la impazienza di eliminare una categoria di lavoratori evoluti i quali hanno raggiunto una elevata coscienza di classe, sono molto combattivi e rappresentano un fattore importante del movimento per la riforma agraria. Qui è il conservatore che parla, ed è il conservatore che parla quando si afferma che occorre eliminare la mezzadria in quanto costituisce un impedimento allo sviluppo capitalistico dell'agricoltura. Dovendo scegliere tra il mezzadro e il proprietario concedente, si sceglie il concedente; gli si attribuisce qualità che non ha mai dimostrato di avere, lo si promuove a imprenditore capitalistico, lo si sollecita a immedesimarsi in questa nuova funzione e gli si assicura tutto l'appoggio dello Stato. Al mezzadro, invece, si dice direttamente o indirettamente: « Metti da parte l'idea di una promozione sociale, l'idea di diventare proprietario coltivatore indipendente; come mezzadro sei stato utile fino ad oggi, e ora devi rassegnarti a decadere nella categoria sottostante del salariato agricolo e del colono ». Così stanno le cose. Il Ministro afferma che facciamo il processo alle intenzioni, ma sta di fatto che la scelta del Governo non prevede il passaggio del mezzadro alla proprietà contadina, bensì il suo declassamento; questo modo di affrontare i problemi sociali non risponde ad una visione cristiana della società e tanto meno risponde alla concezione socialista.

Non si vede come si possa presentare un tale disegno come un fatto progressivo, di ordine economico e sociale. Non si vede come si possa, alla luce dell'esperienza lontana e recente, presentare i proprietari terrieri concedenti di poderi a mezzadria (i quali per tradizione vivono della rendita signorile proveniente dal lavoro non pagato della famiglia mezzadrile e non investono un centesimo delle loro rendite) come degli imprenditori esperti e capaci di promuovere un reale sviluppo della nostra agricoltura. È un fatto provato che i proprietari terrieri del nostro Paese, siano essi concedenti a mezzadria, o siano agrari capitalisti della Padana irrigua, essendo cresciuti nella serra calda del protezionismo granario e all'ombra della politica della bonifica integrale, sono più portati alla agitazione politica per ottenere sovvenzioni, prezzi di sostegno, esenzioni fiscali e contributive, che hanno loro sempre garantito rendite e profitti elevati, sono più portati a fare gli agitatori politici che non a sviluppare le doti di iniziativa imprenditoriale.

Basta porre mente a quanto è avvenuto nel campo dell'allevamento zootecnico, per rendersi conto di quanto sia gratuito il riconoscimento del primato dell'impresa capitalistica. I nostri agrari, l'abbiamo sentito anche in quest'Aula, rivendicano piena libertà di iniziativa e vantano la superiorità dell'impresa agricola capitalistica; nello stesso tempo chiedono allo Stato contributi in conto capitale, si fanno la parte del leone per quel che concerne il fondo di rotazione, arraffano senza ritegno negli enti corporativi finanziati dallo Stato, chiedono e ottengono di essere alleggeriti dalle imposte e dai contributi assicurativi e, infine, vogliono la garanzia di poter vendere i loro prodotti e di poterli vendere a prezzi convenienti. Non hanno nessuna inclinazione per i rischi dell'impresa. Non vogliono correre rischi di sorta, vogliono rendite sicure e molto elevate. Questa è la caratteristica dei nostri agrari. Essi protestano a gran voce quando si prospetta l'eventualità di stanziamenti per i contadini. Tutta la campagna denigratoria contro la riforma stralcio e gli enti di riforma, la denuncia degli sperperi e dei mez-

zi investiti, non parte dalla preoccupazione del modo come è stata attuata la riforma agraria, e dal modo come sono state utilizzate le somme investite, ma dal fatto che non possono sopportare l'idea che centinaia di migliaia di miliardi dello Stato non siano finiti nelle loro tasche; gli agrari italiani hanno sempre confuso le casse dello Stato e gli interessi della Patria con le loro tasche e con i loro interessi.

È nota la grave situazione che si è determinata nella bilancia dei pagamenti, in gran parte dovuta alla necessità di importare quei prodotti alimentari che la produzione nazionale non è stata in grado di offrire al mercato. Su chi ricade la responsabilità di questo stato di cose? La responsabilità ricade sui Governi che si sono succeduti e sulla loro politica agraria; e ricade sulla proprietà terriera, sui concedenti a mezzadria dell'Italia centrale e sui concedenti a colonia del Mezzogiorno; ricade sui capitalisti agrari della Val Padana; ricade su coloro che hanno beneficiato dei contributi dello Stato e si sono rifiutati di convertire le colture cerealicole in allevamento zootecnico; ricade su chi ha piantato il pioppeto nelle terre fertili e irrigate di alto rendimento della Val Padana, su chi trascura i lavori di diserbamento, diminuisce l'impiego dei concimi e degli anticrittogamici, non preoccupandosi della produzione ma puntando unicamente sul profitto e sulla rendita. Questa è la classe su cui si è fatto affidamento per assicurare lo sviluppo della nostra agricoltura! Il risultato è stato che il deficit della bilancia commerciale agricola alimentare è passato, in un anno, da 69 a 383 miliardi di lire. Per sviluppare la produzione di carne il Governo aveva puntato sugli agrari della Val Padana irrigua, dove è concentrata una parte importante dell'allevamento zootecnico, e dove esistono tutte le condizioni per la conversione della coltura cerealicola in allevamento zootecnico; ma gli agrari si sono rifiutati di operare tale conversione. Hanno intascato i contributi dello Stato, però invece di incrementare il patrimonio zootecnico lo hanno ridotto, e hanno ridotto la produzione di carne e di latte; non hanno fatto nulla o quasi per selezio-

nare il bestiame da carne e da latte; non hanno fatto nulla o quasi per risanare il bestiame (le malattie comportano una perdita di 400 miliardi di lire all'anno); abitazioni e stalle sono decrepite e infette, come prima; solo qualche decina di stalle sono state modernizzate, per giustificare in qualche modo i contributi riscossi; dopo di che non deve destare meraviglia il fatto che, pur essendoci tutte le condizioni che consentono l'aumento della produzione e la diminuzione dei costi, nulla di tutto questo si sia verificato; il prezzo della carne e del latte resta in Italia il più elevato di qualsiasi altro Paese del Mercato comune.

Si afferma che la famiglia mezzadrile non è in grado di condurre un podere. Orbene, la superficie a conduzione mezzadrile occupa non più il 17 per cento (come dieci anni fa, senatore Militerni) ma solo il 12 per cento della superficie produttiva nazionale; ebbene, in questo 12 per cento viene allevato il 29 per cento di tutto il bestiame bovino nazionale, in prevalenza bestiame specializzato da carne. E ciò è avvenuto malgrado che il Governo non abbia concesso nessun incentivo ai mezzadri. Come mai proprio nel settore mezzadrile la produzione di carne è tanto elevata? La spiegazione si trova nel lavoro non pagato del mezzadro. Anche nel settore mezzadrile la produzione di carne tende a diminuire. L'esodo dei giovani ha avuto, come prima conseguenza l'abbandono della stalla. Qua e là il mezzadro ha tentato di associarsi, di costituire la stalla sociale al fine di razionalizzare e aumentare la produzione, di diminuire i costi; ma il Ministero ha sempre rifiutato di dare i contributi previsti dalla legge per incrementare la produzione zootecnica. La legge attuale aggraverà la situazione produttiva nella mezzadria. Chi farà gli investimenti? Non il proprietario concedente, proteso a cambiare tipo di conduzione, e non il mezzadro che non è spinto a dedicare nuove fatiche di cui non è sicuro di essere indennizzato. Si può sicuramente prevedere che con questi provvedimenti non solo non vi sarà un aumento, ma vi sarà una diminuzione della produzione e un aggravamento delle difficoltà della economia nazionale.

Il disegno di legge che prevede la concessione dei mutui quarantennali all'1 per cento per l'acquisto della terra è stato peggiorato rispetto al progetto di legge Rumor, il quale stabiliva che questi mutui dovessero essere concessi in primo luogo ai mezzadri che intendevano acquistare la terra. In questo disegno di legge si stabilisce che possono accedere ai mutui tutte le categorie, ma che la loro concessione è subordinata al parere dell'Ispettorato agrario provinciale o compartimentale sulla validità del fondo ai fini della produttività. È detto esplicitamente che lo scopo è quello di creare delle aziende economicamente valide e con imprenditori capaci; le imprese agricole dovranno avere una superficie sufficiente per permettere l'utilizzazione razionale dei capitali e delle terre. Ciò vuol dire che i mutui saranno concessi soltanto alle aziende che hanno tali requisiti; requisiti che non sono riconosciuti ai mezzadri e piccoli affittuari coltivatori. È facile prevedere che il diritto ad accedere ai mutui sarà riconosciuto agli agrari i quali potranno estendere la loro proprietà provando che hanno le condizioni per la produttività; i mutui serviranno in primo luogo agli agrari per incorporare nelle loro aziende le terre dei poderi abbandonati dai contadini. L'operazione sarà agevolata dalla riduzione dell'imposta sui trapassi. Nessuna norma stabilisce l'obbligo di vendere la terra. I contadini potrebbero acquistare la terra di quei proprietari che volontariamente la mettessero in vendita; solo in tale caso opera il diritto di prelazione. La compravendita della terra avverrà a prezzi di mercato, al prezzo risultante dall'incontro della domanda e dell'offerta: i proprietari cederebbero le terre peggiori al prezzo più elevato, i mutui servirebbero per alterare il prezzo della terra. Per gli agrari le cose vanno in modo molto diverso, per ragioni molto ovvie. Gli stanziamenti previsti per il finanziamento delle leggi agrarie dimostrano che non solo non vi è, da parte del Governo, l'intenzione di affrontare seriamente il problema del passaggio della terra ai contadini, ma non vi è nemmeno quella di promuovere lo sviluppo della produzione agricola e tanto

meno quella del superamento della crisi dell'azienda di proprietà contadina. Per l'acquisto dei tre milioni di ettari di terra condotta a mezzadria classica si afferma, grosso modo, che occorra una somma di 1.500-2.000 miliardi, escluso l'acquisto delle scorte. Orbene, la spesa prevista in cinque anni è di 350 miliardi dei quali 5 miliardi e 300 milioni per cinque anni per i piani di ricomposizione e di riordino fondiario e 10 miliardi in cinque anni per il finanziamento degli acquisti ed il pagamento della terra. Di questi 350 miliardi, 150 sono devoluti agli enti di sviluppo (30 miliardi all'anno) che sono appena sufficienti per pagare il personale. Che cosa faranno gli enti di sviluppo, privi di ogni mezzo? Appare evidente che si vuole che non facciano niente. Degli enti di sviluppo, della loro natura e funzione, si discuterà in sede di elaborazione della legge-quadro per l'agricoltura nell'ordinamento regionale, la quale dovrà stabilire i rapporti tra gli Enti, le Regioni e lo Stato. Intanto, però, gli Enti dovrebbero iniziare ad operare secondo il disegno di legge presentato nella precedente legislatura, con i compiti ad essi demandati. L'intenzione del Governo è di circoscrivere territorialmente gli enti di sviluppo. Si stabilisce che saranno creati enti di sviluppo in Umbria e nelle Marche; non si accenna nè al Piemonte, nè alla Lombardia, nè al Veneto, come se in quelle regioni non ci fossero problemi di riforma agraria, di sviluppo dell'agricoltura, di pianificazione, eccetera. L'intenzione del Governo è che gli enti di sviluppo non diventino regionali e non siano collegati con la Regione, ma rimangano strumenti burocratici del Ministero dell'agricoltura. Gli enti di sviluppo agricolo, collegati con le Regioni, alla quale la Costituzione riconosce larghi poteri in materia di legislazione agraria, potrebbero divenire efficaci strumenti di riforma agraria, di sviluppo produttivo e di programmazione; se invece rimanessero degli strumenti burocratici diretti dal Ministero dell'agricoltura, sarebbero dei carrozoni che si aggiungerebbero a quelli esistenti e di cui avrebbero tutti i vizi. L'onorevole Paolo Bonomi, dati i suoi rapporti diretti con il Ministero dell'agricoltura, non vuole

che sorgano organismi che possano costituire un diaframma e sottrarsi al suo controllo; non vuole la creazione di strutture che siano in grado di assolvere a quelle funzioni pubbliche e di intermediazione che sono monopolio della Federconsorzi.

Alla luce degli indirizzi conservatori ai quali sono improntati i provvedimenti di legge, anche le modifiche contrattuali che accolgono, sia pure parzialmente, talune delle tradizionali rivendicazioni per le quali mezzadri e coloni hanno strenuamente lottato in questo dopoguerra, perdono gran parte del loro significato. Se si trattasse di un contratto concordato dalle organizzazioni sindacali contadine e padronali, alcune delle norme stabilite potrebbero essere considerate un successo dei lavoratori. Ma qui non siamo in sede sindacale: qui siamo in sede legislativa, e si decide delle linee di sviluppo della nostra agricoltura; perciò il significato è diverso, e anche il giudizio deve essere diverso.

L'aumento del riparto è un fatto positivo. Si può dire che è insufficiente, ma l'aumento c'è ed è a vantaggio dei lavoratori. Dieci anni fa l'aumento della quota di riparto dal 53 al 58 per cento avrebbe costituito una grossa conquista. Oggi il giudizio deve essere più riservato. Nelle zone dove il podere ha una certa estensione, dove sono stati fatti investimenti e trasformazioni colturali e dove i rendimenti sono relativamente elevati, l'aumento percentuale del riparto ha un indubbio peso economico. Dove invece è in atto un processo di degradazione economica e di disgregazione sociale, come in tutto l'Appennino centrale, dove i giovani sono stati costretti ad abbandonare la famiglia, dove la stalla è stata smobilitata, il vantaggio derivante dall'aumento del riparto sarà molto modesto e non sarà tale da arrestare i processi in corso.

Potrebbero avere una notevole importanza, nella prospettiva del passaggio della terra ai mezzadri, agli effetti del consolidamento del potere economico del mezzadro sul fondo, il diritto alla disponibilità del prodotto, la condirezione dell'azienda, la proprietà delle migliorie, il diritto dell'iniziativa per le innovazioni produttive e così

via. Tutto quello che può essere conquistato in questo campo è positivo, ma la contraddittorietà di certe formulazioni, i limiti posti all'esercizio oggettivo di questi diritti, anche dopo i ritocchi migliorativi apportati in Commissione, sono tali che, se non vengono eliminati, i miglioramenti avranno un valore più apparente che reale. E, quel che è peggio, è che il modo contraddittorio con cui sono formulati certi articoli darà luogo ad una serie di contestazioni nelle quali il mezzadro sarà soccombente. Il mezzadro, che non può avere un avvocato a portata di mano, avrà cento motivi di litigio col proprietario e quei concedenti che sono alla ricerca di un pretesto di giusta causa saranno lieti di trovare motivi per giustificare la disdetta.

Gli emendamenti che la nostra parte presenterà nel corso di questa discussione, una parte dei quali riprendono le richieste delle organizzazioni sindacali, sono volti ad ottenere quelle modificazioni migliorative e quelle precisazioni che permettano ai mezzadri di vedere accolte le loro legittime rivendicazioni, quei diritti che rafforzano il loro potere sul fondo e creano condizioni più favorevoli per continuare la battaglia per la terra. Noi sappiamo che all'interno dei partiti dell'attuale formazione governativa vi sono coloro che comprendono la necessità di questi mutamenti e di questa battaglia, e li esortiamo a comprendere le ragioni della nostra lotta. Noi proporremo di circoscrivere e di precisare i motivi di giusta causa; questa conquista dei mezzadri deve essere difesa: l'arma avvelenata della disdetta deve essere tolta dalle mani dei proprietari concedenti, affinché i mezzadri si sentano più forti per continuare a combattere nell'azienda finché non sia divenuta loro proprietà.

Noi porremo le cose in modo che ognuno sia posto di fronte alle proprie responsabilità nei confronti dei contadini, i quali devono sapere chi li ha veramente difesi e chi si sottrae a questo dovere. Noi chiamiamo i contadini a continuare la battaglia fino in fondo, fino a quando non sia soddisfatta la loro aspirazione secolare al possesso della terra che lavorano. Noi siamo sem-

pre stati e sempre saremo a fianco dei mezzadri e di tutti i contadini nella lotta per mantenere aperta la prospettiva della riforma agraria generale e dello sviluppo di una agricoltura fondata sull'azienda di proprietà contadina associata ed assistita dallo Stato.

Sappiamo che da talune parti siamo accusati di voler difendere aziende di proprietà contadina che sono scarsamente produttive, di voler conservare strutture agrarie sorpassate e di difendere una politica che sarebbe contraria al progresso tecnico.

Sono le accuse che ci muovono gli agrari e i liberali che sono i loro rappresentanti diretti, ma queste accuse, che vengano dalla destra o che vengano dai partiti che sono al Governo, non hanno alcun fondamento.

Noi sappiamo molto bene che vi è un gran numero di aziende agricole che non hanno, allo stato attuale delle cose, le condizioni della produttività, ma se così è la colpa non è dei contadini, ma è dell'ingiusto e irrazionale assetto fondiario e agrario che non si è voluto e non si vuole modificare. Sappiamo che la grande azienda permette l'utilizzazione economica delle macchine e della tecnica moderna (anche se è vero che vi sono molte imprese agricole capitalistiche della Val Padana e altrove che non hanno affatto dimensioni economiche ottimali, dove i costi permangono elevati e non vi è affatto una utilizzazione razionale delle macchine e delle tecniche agricole).

Noi sappiamo che la grande azienda può utilizzare, se lo sa fare, economicamente le macchine e la tecnica moderna, mentre ciò non è possibile per la piccola azienda, ma questo non giustifica una politica che tenda ad aggravare le difficoltà dell'azienda contadina e a dare ad essa il colpo di grazia.

È ingiusto ed inumano privare il contadino del suo strumento di lavoro, è ingiusto ed inumano fare una politica che porti ad incorporare la terra dei piccoli contadini da parte di una minoranza privilegiata; è inconcepibile che ciò avvenga con il concorso della legge e del pubblico denaro.

Noi vogliamo la tecnica moderna, vogliamo che questa tecnica moderna sia alla portata di tutti, che permetta al piccolo con-

tadino di utilizzarla e che per utilizzarla lo Stato aiuti il contadino ad associarsi. È compito dello Stato (degli enti di sviluppo agricolo), aiutare i contadini ad associarsi per eliminare le cause di inferiorità della singola azienda contadina. Il progresso tecnico, se vuole divenire un progresso sociale, deve alleggerire la fatica e deve aumentare i redditi dei contadini. Il progresso tecnico non deve essere utilizzato per cacciare il contadino dalla terra.

Quando rivendichiamo una riforma agraria generale che dia la terra a chi la lavora ci si oppone il sacro diritto della proprietà, si grida contro la violazione di sacri diritti, ma quando si caccia dalla terra il piccolo contadino, che ha la colpa di avere poca terra, allora non si fa più questione di sacri diritti e si considera un atto legittimo.

Che la pensino a questo modo i liberali e gli agrari è comprensibile; essi difendono degli interessi esosi di classe. Ma che lo pensino dei cristiani e che lo accettino dei socialisti, per noi è inconcepibile.

Noi lottiamo affinché il diritto di proprietà del piccolo coltivatore sia rispettato. Se la terra che possiede non è sufficiente bisogna dargli la possibilità di allargare la superficie della sua azienda. Bisogna aiutarlo ad associarsi. A questo scopo devono sorgere gli enti regionali di sviluppo agricolo collegati con la Regione, con i poteri di esproprio e con i mezzi necessari per aiutare i contadini ad associarsi, a creare quelle strutture agrarie e di mercato che permettano loro di trarre una maggiore produzione e redditi più elevati, che li proteggano dalla rapacità dei monopoli industriali e commerciali.

Questo discorso sarà da noi ripreso quando verranno in discussione in Parlamento — speriamo con la massima sollecitudine — gli altri progetti di legge. Noi vogliamo credere che il fatto di aver presentato, per primo, il progetto di legge sulle norme in materia di contratti agrari, non sia un espediente per rinviare nel tempo la soluzione dei problemi di fondo e di struttura delle nostre campagne. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge oggi in esame, relativo ai cosiddetti patti agrari, avrebbe potuto essere discusso, a nostro avviso, unitamente a tutti i disegni di legge relativi al settore agricolo, anche perchè nella discussione generale avremmo potuto esaminare, panoramicamente, la politica agraria del Governo, che non può essere certo vista nel suo complesso attraverso un provvedimento particolare del tutto anormale, non innovatore, che si limita ad una particolare attività e che sembra a tutta prima — e in effetti lo è — in contrasto con precise norme della Costituzione della Repubblica.

Io però, amici liberali, non mi faccio soverchie illusioni circa la dichiarazione di incostituzionalità intrinseca ed estrinseca della legge che andrà ad essere approvata, e ciò per una semplice constatazione. La Corte costituzionale, lungi dall'essere — e lo dico senza irriverenza, con realismo critico — quell'organismo tecnico di sindacato di costituzionalità delle norme di legge, cioè di esame della rispondenza delle norme giuridiche alla volontà dei costituenti, purtroppo — e dico purtroppo per la certezza del diritto e per l'ordine pubblico in genere, inteso in senso lato — è diventata un organismo prettamente politico.

Recentemente la Corte costituzionale, in una sua decisione, relativa al sindacato di costituzionalità delle norme di nazionalizzazione delle imprese elettriche, trovatasi di fronte a dei problemi che non avrebbe potuto tecnicamente superare, ha confessato, nella motivazione della decisione, che determinate leggi sono sorrette da vigorosi impulsi politici, di fronte ai quali la competenza è del Parlamento e la Corte costituzionale si limita semplicemente a prenderne atto. Ed è giusto — dico giusto dal loro punto di vista — perchè i disegni di legge che mirano a costituire un nuovo regime, i disegni di legge rivoluzionari, per dirla con una parola comprensiva ed espressiva, i disegni di legge che tendono alla instaurazione del nuovo or-

dine di centro-sinistra o di cedimento alla sinistra marxista non possono essere posti nel nulla da una Corte costituzionale espressa da quel determinato regime.

Sarebbe stato strano ed abnorme, anche se morale e giuridico, che la Corte costituzionale, di fronte alla nazionalizzazione delle industrie elettriche, che è stato l'atto di nascita dell'attuale regime di cedimento alla sinistra, avesse affermato che tale atto di nascita del nuovo regime è illegittimo. Avrebbe avuto il significato di una pronuncia di illegittimità del regime stesso, cioè di quel reggimento, democratico o meno, che mira a spezzare le reni all'economia italiana. Di fronte a tale impossibilità la Corte costituzionale ha svicolato con l'alibi dei vigorosi impulsi politici, sui quali dichiara di non poter avere sindacato. In futuro, di fronte all'eccezione « sindacato costituzionale » di questa e di altre leggi, la Corte costituzionale si è ormai espressa, e seguirà la stessa via; ripeterà cioè di trovarsi di fronte a impulsi politici. La Corte costituzionale così cessa di essere la garanzia dell'applicazione della Costituzione, la « vestale della Costituzione », come la volle definire il presidente De Nicola.

Pertanto, io non ho nessuna fiducia nelle garanzie costituzionali, nessuna fiducia in senso tecnico, nessuna fiducia in senso pratico. Ed è doloroso doverlo constatare, come cittadini e come parlamentari.

Onorevoli colleghi, che cosa in definitiva questo disegno di legge si propone? Questo disegno di legge, di fronte alla esistenza dell'istituto della mezzadria, di fronte alla esistenza dell'istituto della colonia parziaria e di fronte all'esistenza degli altri rapporti giuridici relativi alla conduzione agricola, pone il principio del superamento della mezzadria, enuncia il superamento della mezzadria senza, peraltro, provvedere conseguentemente. Pertanto, è un disegno di legge per se stesso contraddittorio; vorrei dire che sono norme transitorie, in attesa di una sistemazione definitiva del settore, definitiva sistemazione che non è dato di vedere nel programma del Governo, che non abbiamo constatato nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio; nè in sede politica l'aveva-

mo saputo prima di adesso, senatore Militeri, nel programma elettorale della Democrazia cristiana, nè tanto meno nell'8° Congresso di Napoli.

Onorevoli colleghi, voglio sgombrare il campo immediatamente da alcune preoccupazioni. Il senatore Militeri confessa, nella sua relazione, che essa è affrettata, ma non lo è, perchè è una relazione molto minuta ed esposta con ispirazioni liriche e sentimentali; ebbene, non vorrei che il senatore Militeri fosse stato in qualche modo distratto, da questo lirismo, dalla considerazione realistica e concreta della situazione. Egli ha salutato all'alba di quel giorno i contadini, lavoratori dell'alba; d'accordo, la frase è bella ed egli termina la sua relazione veramente in bellezza. Ma il senatore Militeri ha solo considerato che tutto il mondo cattolico fino ad oggi è stato contrario, assolutamente contrario al superamento della mezzadria; questo tanto per fermarci a un determinato punto.

M I L I T E R N I , *relatore*. Ciò non è esatto.

N E N C I O N I . Lo dimostrerò. È facile, ed appartiene anche a una certa logica, creare dei fantasmi e poi combatterli, senza confessare che questi fantasmi sono stati creati. Quando si sconfiggono i fantasmi, si dimentica che i fantasmi sono stati posti in essere proprio per essere sconfitti. E noi avvocati, senatore Grassi, siamo abilissimi in questo. Quando non c'è difesa si crea un fantasma, si combatte contro il fantasma e ci si compiace di questa nostra opera. Oggi, di fronte alla necessità di combattere la mezzadria, proprio per un cedimento, caratterizzante, alla volontà marxista, il senatore Militeri ha creato il mito dei cattolici, tradizionalmente contrari alla mezzadria. E naturalmente ha continuato su questa linea, facendo presente che, per carità!, non vi è stato nessun cedimento, ma solo la continuazione di una tradizione, poichè il superamento della mezzadria sarebbe nel solco della tradizione cattolica.

Onorevoli colleghi, voglio richiamarvi alla storia. Quando si prendono posizio-

ni di natura politica, e si vogliono addurre ragioni tecniche, è bene procedere con i piedi di piombo per non cadere in contraddizione. Ora nella relazione di maggioranza si è riportato, come premessa storica della tesi centrale, un passo del Toniolo — con i precisi riferimenti bibliografici perchè fosse chiaro che non si trattava di una citazione incerta — nel quale il padre dell'economia sociale cristiana si sarebbe scagliato contro l'istituto della mezzadria, indicandone i difetti e sottolineandone il peso sotto il profilo della conduzione aziendale.

MILITERNI, *relatore*. Il Toniolo ha anche indicato i pregi della mezzadria, s'intende!

NENCIONI. « Sopravvivono in tutta Europa, specie nel campo dell'industrie rurali, in Irlanda, in Ungheria, in Italia nostra, in Sicilia, nel Napoletano, nella Campania romana, nella prosperosa Valle del Po » — reca la citazione — « forme croniche di contratti, i quali sotto la maschera di antiche e degenerate consuetudini, di enfiteusi, di mezzadria » (veramente il Toniolo aveva scritto: « mezzeria ») « di affitto, tradiscono la prepotenza degli abbienti e la cupidigia di impresari speculatori, rivelano il diuturno e flagrante oblio dei doveri e delle funzioni della proprietà fondiaria, e finiscono col gettare tutti gli oneri, i rischi, le oppressioni sui volghi campestri, reietti e immiseriti. Sono forme usuraie contrattuali, che la morale cattolica, in tutti i tempi ha flagellato e contro cui il diritto canonico fulminava censura ».

Onorevoli colleghi, io voglio sottolineare che il Toniolo — da noi toscani ben conosciuto, e da noi pisani ancor meglio conosciuto, perchè nei nostri verdi anni abbiamo respirato il suo insegnamento e lo abbiamo conosciuto come il più grande degli economisti e dei sociologi, di cui abbiamo voluto seguire il pensiero — non è quel critico della mezzadria che la citazione vorrebbe rappresentare. Anche rileggendo quel testo, del resto, ci si rende conto che il Toniolo, secondo le sue tesi, condannava i soprusi in genere, alzando la sua voce vindice dei diritti dei

lavoratori, contro la prepotenza degli abbienti e la cupidigia degli impresari speculatori. Questo è sempre stato l'obiettivo del Toniolo. Io potrei prendere dei passi del Toniolo in cui egli si scaglia contro la prepotenza degli industriali, ma mi domando se egli chiedesse in quel modo l'abolizione delle industrie! Egli voleva l'elevazione delle condizioni sociali dei lavoratori, e su questo punto noi siamo perfettamente in linea con l'economia sociale del Toniolo.

Ma, poichè sono curioso, ho voluto attingere alle fonti, e trovare conferma in esse, se mai i miei ricordi degli anni verdi mi avessero tradito. Ho consultato il trattato di Economia sociale del Toniolo, e mi sono reso conto che quel senso di mia avversione a tale interpretazione aveva un fondamento. Non solo il Toniolo non si è scagliato contro la mezzadria, ma, in pagine che val la pena di ricordare, ha esaltato la mezzadria come l'unico mezzo di elevazione sociale degli agricoltori, del mondo agricolo contro la prepotenza politica e la prepotenza di coloro che chiamava « i proprietari dell'industria agricola occupatoria ». Ebbene, onorevoli colleghi, parlando della mezzeria come particolare forma di colonia parziaria dice: « Nel comune interesse dei due soci... ». Ed ecco che pone l'accento immediatamente sul carattere associativo della mezzadria, che oggi sembra si voglia disconoscere; carattere associativo proprio per l'elevazione del mondo lavoratore agricolo. « Nel comune interesse dei due soci di accrescere il prodotto lordo, la colonia parziaria stimola la coltura intensiva, agevola le migliorie permanenti del suolo, perocchè, pur incombendo queste esclusivamente al proprietario, tornano a lui meno dispendiose con l'affidarle al lavoro dello stesso colono il quale le eseguisce in stagioni morte, a prezzi più lievi che i salariati, siccome un reddito per lui complementare. Concede al coltivatore di condividere con il proprietario, circostanza decisiva, sul prodotto lordo anche il profitto del capitale fondiario e la rendita di speciale fertilità del terreno, come assumeva il Loria. Associa in uno stesso esercizio la tenacia del contadino interessato e la intraprendenza dell'intelligente e ricco

borghese, determinando così nei Paesi a colonia uno sviluppo agrario graduale e continuato, mentre gli altri sistemi alternano spesso i rapidi progressi con prolungati decadimenti». E passando poi alla parte sociale...

F R A N Z A . Il relatore fa osservare che nel testo è detto « colonia parziaria ».

N E N C I O N I . L'ho premesso, senatore Franza, che parlando delle varie forme il Toniolo raggruppa nella colonia parziaria anche la mezzadria dicendo che la differenza tra i vari istituti è infine da ricercarsi nella divisione del prodotto in natura, in determinate quote-parti tra proprietario e coltivatore onde i nomi di colonia parziaria, di mezzania, di terzeria, di quarteria, eccetera. Pertanto tratta il problema in un unico contesto di carattere generale.

Passando poi alle ragioni sociali (e vi risparmio le sue belle parole perchè le ho sintetizzate prima) fa un'osservazione che è opportuno che noi meditiamo. Il Toniolo indica le ragioni per cui, mentre il mondo cattolico, proprio per il fine di elevazione del mondo rurale, ha sempre difeso simili istituti, simili istituti, invece, sono sempre stati combattuti dai marxisti perchè apparivano a loro antiscientifici, antidemocratici per eccellenza. « E così in Francia — dice — si fece testè per la mezzadria una vera crociata, in Italia quella si rinnova ed i nostri emigrati la riproducono al Brasile e dovunque se ne rivendica il pregio nell'economia odierna, dal Minghetti, al Cini, al Caruso fra noi, al Gasparin, Garidel, Riffel, Maier all'estero. Gli assalti del socialismo contro di essa appariscono antiscientifici, antidemocratici per eccellenza ». Dunque viene a cadere la premessa di un mondo cattolico contrario alla mezzadria; anzi noi, proprio dalle parole del Toniolo, abbiamo constatato che egli si preoccupava di consolidare questo istituto, e si compiaceva che questo istituto, nato nel nostro Paese, si irradiasse, attraverso i nostri contadini ed i nostri imprenditori, all'estero. Lo indicava anzi come bersaglio del socialismo per le ragioni che egli intravedeva come sociologo. Ma le

ragioni, onorevoli colleghi, sono evidenti anche al di fuori del pensiero del Toniolo: le ragioni sono evidenti per il carattere associativo, che proviene dal diritto romano e dal diritto comune, del rapporto giuridico, che pone le parti su un piede di uguaglianza, introducendo un elemento eminentemente sociale di elevazione. Non siamo più di fronte ad un rapporto verticale tra un datore di lavoro od un contraente nei confronti di altri lavoratori o di altri contraenti, ma vi è un rapporto parallelo di interessi, di economia, di amore e di collaborazione. Ecco l'intima essenza di questo istituto. E allora cade tutto il resto, perchè il principio della partecipazione agli utili, giustamente, presuppone l'uguaglianza, presuppone l'armonia, presuppone l'amore. Certo non presuppone quello che il regime attuale vorrebbe si instaurasse, mutuando dai marxisti: cioè la lotta di classe. La mezzadria è proprio l'antitesi della lotta di classe, perchè è collaborazione delle classi, ammessa pure l'esistenza di queste entità sociali. E si capisce la ragione per cui, quando si è trattato di un programma con la collaborazione dei socialisti, si è dimenticato il programma della Democrazia cristiana, si è dimenticato anche quanto disse l'onorevole Moro al Congresso di Napoli, si è dimenticato tutto. Ed oggi si vuol rivendicare mendacemente l'abolizione della mezzadria come la volontà dei cattolici di sempre, volontà che proviene da lontano nel tempo.

Su questo argomento mi pare possa essere considerato definitivo il pensiero del Toniolo, ma voglio anche ricordare che eminenti scrittori cattolici di questa materia hanno notato l'armonia dell'istituto della mezzadria con il contenuto sociale della « *Mater et Magistra* ». L'istituto mezzadrile, infatti, è quanto mai rispettoso dell'umana dignità del lavoratore, la quale domanda delle strutture nelle quali, secondo la « *Mater et Magistra* », « nello svolgimento delle attività produttive abbiano gli uomini possibilità di impegnare le proprie responsabilità e perfezionare il proprio essere. Perciò, — aggiunge l'enciclica — se le strutture ed il funzionamento e gli ambienti di un sistema economico sono tali da compromettere

la dignità umana di quanti vi esplicano le proprie attività o da ottundere in essi sistematicamente il senso della responsabilità, o da costituire un impedimento a che comunque si esprima la loro iniziativa personale, un siffatto sistema economico è ingiusto, anche se per ipotesi la ricchezza in esso prodotta attinga a quote elevate e venga distribuita secondo criteri di giustizia e di equità ».

E potrei ancora ricordare il parere del professor Bandini, che certo non vorrete respingere voi democristiani; potrei ricordare il parere espresso alla Conferenza dell'agricoltura da vari esponenti democristiani, e potrei ricordare ancora che, nella settimana sociale tenuta a Napoli nel 1947, i cattolici raccomandarono la contrattazione mezzadriale e si augurarono che essa potesse migliorare sempre di più.

Si legge, negli atti di detto convegno, per la mezzadria: « Ove l'ambiente economico risponda alle esigenze di questo sistema di produzione, si riafferma il principio di collaborazione tra le parti contraenti, che sta alla base del contratto, collaborazione che, da una parte, impone alla proprietà un sempre maggiore interessamento al processo produttivo, e dall'altra esige che si riconosca al mezzadro una partecipazione sempre più attiva alla gestione dell'azienda. Si auspica la generalizzazione del sistema di proprietà degli strumenti di produzione e si afferma l'esigenza che la ripartizione dei prodotti garantisca, in ogni caso, alla famiglia colonica un decoroso regime di vita e dia ad essa sicurezza e concrete possibilità di ascesa economica e sociale ».

Onorevoli colleghi, a questo punto, fatta giustizia, anche se non sommaria, delle premesse del pensiero dei cattolici relativo a questo istituto, voglio osservare che questo disegno di legge, ponendo (a parte il divieto della mezzadria) la cristallizzazione dei patti agrari, compie il più grosso errore che si possa immaginare, specialmente in un Paese come il nostro che va dall'Alto Adige alle calde ed assolate terre della Puglia e della Sicilia.

È mai possibile che per legge (e questo l'abbiamo sostenuto sempre, anche in mo-

menti in cui non si poneva il problema mezzadriale si possa cristallizzare il patto agrario, in un Paese diversissimo nella sua conformazione? È mai possibile tipicizzare determinati rapporti nel Veneto, nell'Alto Adige, nel Piemonte, nelle colline toscane, in Sicilia, in Puglia? Si dice che è stato necessario addivenire a qualcosa che mutasse la situazione, gli istituti, i rapporti tra le persone, le cose, perchè la mezzadria, che rappresenta pur sempre, se non il 17 per cento, il 12 per cento delle forze dell'agricoltura, è la causa prima dello spopolamento delle campagne.

Ma queste sono affermazioni, onorevole Ministro, che dipendono veramente — mi perdoni la frase — o da malafede o da ignoranza della situazione economica generale, e in particolare della situazione dell'agricoltura.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Io dico che lei è molto facile ad usare parole grosse.

NENCIONI. E voi siete facili alla menzogna, nel momento in cui cedete alla volontà marxista. Dunque è esatto il nostro rilievo: o voi non conoscete la situazione o si tratta di malafede. Infatti, se questa fosse stata la reale situazione, voi, che siete stati al Governo ininterrottamente per venti anni, avreste dovuto per lo meno conoscere queste strozzature, disponendo di tutti gli strumenti conoscitivi.

Solo nel 1964, o addirittura nel 1964, avete scoperto che la causa dell'allontanamento del mondo rurale dalla terra è la mezzadria e qualche altro istituto. Prima no, prima questo istituto era di elevazione del mondo rurale.

Io sono tornato sulle colline della Toscana dopo tanti anni. Le avevo lasciate trenta anni fa ubertose, ricche, altamente produttive; vi sono tornato in questi mesi e ho trovato il deserto, ho trovato i poderi abbandonati e le case deserte. E i nuovi poderi del comprensorio di riforma sono stati abbandonati nel momento in cui si costituivano, si vedevano le case nuove abbandonate. Bianche ma vuote.

MILITERNI, *relatore*. Venga in Calabria e visiti la pianura di Sibari ed il Metapontino.

ROLLALANZA. Venite in Puglia dove vi sono poderi di due ettari.

MILITERNI, *relatore*. Anche il senatore Grassi, in Commissione, ha onestamente riconosciuto i valori positivi della riforma.

FRANZA. Il senatore Grassi sta a Milano e fa l'avvocato!

NENCIONI. Le ragioni vanno ricercate altrove. È venuto meno il reddito nel suo complesso, a prescindere dal tipo di conduzione. Se il reddito agricolo potesse mantenere allo stesso livello di vita il lavoratore della terra come il lavoratore dell'industria, o del commercio, o delle altre attività — voglio prescindere anche dalla remunerazione del capitale per una questione di logica per eccesso — certamente non si sarebbe posto oggi il problema, proprio perchè le campagne non sarebbero state abbandonate, non si sarebbe rilevato quel fenomeno tipico dell'abbandono delle terre.

Dunque, le ragioni sono ben altre, sono ben più profonde e da questi banchi — io non me ne sono mai occupato — il senatore Ferretti ed il senatore Barbaro, per anni ed anni, il senatore Ragno ed il senatore Grimaldi ultimamente, hanno lottato contro una politica errata in agricoltura, facendo queste previsioni di abbandono delle campagne.

Ed oggi si vorrebbe ricercare nella cristallizzazione degli istituti giuridici un rimedio che sarà peggiore del male, che aggraverà la situazione perchè non incide minimamente sulle cause della situazione venutasi a creare nell'agricoltura, che rappresenta una parte notevole della grave situazione economica italiana.

Pertanto, abbandoniamo queste ragioni puramente politiche, abbandoniamo queste ragioni di comodo, abbandoniamo la lotta contro i fantasmi, che non ha senso, e cerchiamo veramente, trattando il problema

agricolo, di individuare le ragioni del deterioramento dell'economia agricola e i rimedi contro questo deterioramento, per cercare di elevare e la popolazione agricola, e il capitale e l'impresa, perchè possa crescere quella produttività dell'azienda che potrà far sì che la nostra bilancia commerciale si riporti quanto meno in equilibrio, perchè non si debbano importare quei prodotti tradizionali di cui le nostre aziende agricole sono state per anni la fonte generosa. Noi eravamo esportatori di prodotti agricoli ed oggi dobbiamo importare tutto. Non è con la abolizione della mezzadria, nè con la cristallizzazione dei contratti tipici o con l'abolizione dei contratti atipici che si può risolvere il problema. Il nostro pensiero, onorevoli colleghi, è che, lungi dal cristallizzare, si deve articolare nelle varie zone la possibilità di multiformi rapporti che si adattino alle tradizioni, alle consuetudini e soprattutto alle necessità tecniche della nostra agricoltura. Ecco perchè noi abbiamo sostenuto da tempo la necessità del contratto collettivo di lavoro che si adatti alle singole zone, che adatti la norma alle necessità delle aziende agricole, alle pretese del mondo rurale e alle esigenze del proprietario.

Per questo riteniamo di aver messo il dito sulla piaga affermando che è necessario, dopo aver dato personalità giuridica alle associazioni sindacali, attuare la Costituzione della Repubblica in questi dimenticati e negletti articoli 39 e 40 che rappresentano sempre la nostra bandiera. Quando sentiamo dire che le Regioni si debbono realizzare perchè lo vuole la Costituzione, noi ci domandiamo: ma per quale ragione non si deve attuare quello che la Costituzione ha indicato come la prima pietra per la costruzione dell'edificio sociale?

FERRETTI. Loro cominciano dal titolo V, cominciano dal fondo, quello che c'è scritto prima non conta!

NENCIONI. Si è distrutto un edificio sindacale corporativo, ma sono passati venti anni e ancora la Democrazia cristiana e i partiti satelliti non hanno saputo ricostruire nulla, nè di diverso, nè di migliore,

nè di peggiore. Siamo rimasti al deserto sindacale, siamo rimasti ai cantieri di lavoro, dopo le famose opere a regia che hanno lasciato un alone di immoralità.

Onorevoli colleghi, noi riteniamo che, dopo aver dato personalità giuridica alle associazioni sindacali e dopo aver difeso la loro autonomia e la loro potestà negoziale, il problema poteva essere risolto attraverso questa attività normativa in armonia con le esigenze dell'agricoltura e soprattutto con le esigenze economiche del Paese che attende dall'agricoltura il « la » per la sua ripresa economica, perchè soltanto nell'agricoltura potrà essere il principio della ricostruzione morale ed economica dell'Italia. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor Presidente, il senatore Nencioni ha fatto varie osservazioni critiche sul disegno di legge in discussione. Io lo ho ascoltato con attenzione, ne rispetto il pensiero, pur non condividendolo, e mi riservo di rispondere nella mia replica.

Ritengo peraltro doveroso, signor Presidente, intervenire subito sull'affermazione secondo la quale la Corte costituzionale avrebbe cessato di essere garanzia di applicazione della Costituzione e sarebbe diventata un organismo prettamente politico. A dire il vero, il senatore Nencioni ha fatto alcune precisazioni che in parte attenuano (mi pare) il significato di tali parole. Ma mi consenta, signor Presidente, di fare osservare la gravità e la infondatezza della sua affermazione, e di esprimere, a nome del Governo, l'assoluta deferenza e il pieno rispetto verso la Corte costituzionale. (*Vivissimi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

NENCIONI. Si ha coraggio quando si è liberi. Lei non aveva libertà di dire una cosa diversa. (*Commenti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Milillo il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Schiavetti e Tomassini. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

GENCIO, *Segretario*:

« Il Senato,

considerando che in vastissime zone agrarie, dall'Abruzzo alla Campania alla Lucania alla Sicilia, la proprietà fondiaria è tuttora gravata da una selva di canoni, decime, livelli e censi vari di natura e origine spesso difficilmente accertabili e comunque di notevole entità economica, che, colpendo direttamente o rimbalzando indirettamente sull'impresa contadina, concorrono a decurtarne i redditi e soffocarne lo sviluppo;

convinto che una politica agraria, che si proponga seriamente di accrescere la produttività e garantire una equa remunerazione del lavoro, non può prescindere dalla soluzione di questo grave problema,

impegna il Governo a presentare al più presto al Parlamento un disegno di legge diretto a consentire e facilitare l'affrancazione di questi pesi e sopravvivenze di altri tempi, stanziando allo scopo fondi finanziari adeguati per la concessione di speciali mutui di favore a lungo termine ».

PRESIDENTE. Il senatore Milillo ha facoltà di parlare.

MILILLO. A questo punto del dibattito, signor Presidente, signori senatori, non presumo certamente di dire cose nuove, nè penso d'arrogarmi il compito di riassumere la discussione. Mi propongo assai più semplicemente di sottolineare e puntualizzare gli aspetti, a mio giudizio, essenziali del disegno di legge di cui ci occupiamo, soprattutto al fine di assumere, com'è nostro dovere, le nostre posizioni in assoluta chiarezza e con pieno senso di responsabilità. Premetterò peraltro alcune considerazioni di ordine generale, cominciando dal luogo comune (bisogna pur chiamarlo tale!) richia-

mato ancora una volta in quest'Aula dal senatore Gatto e al quale — lo dico con rammarico — si sono associati gli oratori socialisti. Secondo tale luogo comune, la convergenza delle critiche a questa legge della destra e delle sinistre legittima, per il motto *in medio stat virtus*, le posizioni della maggioranza: adagio di comodo, senza dubbio,

che mi rincresce sia stato ripreso anche dal compagno socialista Tortora, che non può aver dimenticato altri episodi fondamentali, che sono pietre miliari della nostra rinnovata vita democratica ed in cui pur si è avuta una convergenza occasionale tra i settori di sinistra, la destra e l'estrema destra; basti per tutti il ricordo della « legge truffa ».

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue MILILLO). Il fatto è, onorevoli colleghi, che se nel mezzo può anche trovarsi la virtù, vi si trovano, a volte, anche gli incerti, gli esitanti per abito congenito, i doppiogiochisti, coloro che — come si è detto scherzosamente per l'onorevole Moro — si spezzano ma non si spiegano; coloro che non hanno il coraggio di andare avanti, ma neanche quello di tornare indietro, favorendo soltanto, con il loro immobilismo paralizzante, la stagnazione e l'arretramento dell'atmosfera politica del Paese. Bando dunque a queste logore espressioni di circostanza, ma bando anche al *non possumus* del Governo e della maggioranza. Il Governo e la maggioranza in ripetute occasioni, ministro Ferrari Aggradi in testa, non hanno mancato di dire, quando sommessamente, quando con reticenze, quando quasi apertamente, quando confidenzialmente, che essi non possono andare al di là, che questo è lo estremo limite, che questo è il programma del Governo, che il Governo da questi limiti non può decampare.

Ebbene, qui credo che una spiegazione franca sia necessaria, qui credo inevitabile l'esigenza della chiarezza, perchè l'opinione pubblica ha pur il diritto di sapere, se vi sono dissensi di fondo e di siffatta importanza in seno al Governo ed alla maggioranza, da chi e da che cosa derivano. Vi è dissenso nel Partito socialista? Evidentemente no. Negli altri partiti minori? Neanche. Allora si tratta di dissensi interni nel Partito

della Democrazia cristiana o in quello che De Gasperi chiamò il quarto, ma che adesso sarebbe, nell'ordine, il quinto partito, salvo ad esserne il primo per importanza? Si tratta di remore, di freni, di patteggiamenti, di compromessi più o meno occulti, più o meno trasparenti? Abbiamo tutti il diritto di saperlo; non ci si può nascondere dietro questo fragile schermo, non si può limitarsi, come fa la Democrazia cristiana, a contestare l'accusa che le viene da destra, e cioè che essa ha dovuto pagare un certo prezzo al Partito socialista, e d'altra parte neanche il Partito socialista può limitarsi a rigettare la contrapposta accusa di restare immobilizzato dall'incontro con la Democrazia cristiana. Ha ceduto l'uno o cede l'altro? Non lo sappiamo. Una cosa è certa, che questa situazione interna della maggioranza fa pensare al caso di quel soldato che, uscito dalla trincea, gridava al capitano: « Ho fatto un prigioniero! »; e all'invito del capitano di riportarlo nelle linee rispondeva: « Ma non posso, mi trattiene, sono qui fermo anch'io ». Prigionieri, dunque, entrambi l'uno dell'altro, entrambi avvinti, ma avvinti da che cosa? Da un compromesso che paralizza l'uno e l'altro e che impedisce all'uno e all'altro di andare avanti, perchè al fondo di tutta la questione c'è un matrimonio infelice.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è infelice, perchè c'è una legge.

M I L I L L O . Infecondo, onorevole Ferrari Aggradi, perchè è una brutta legge; comunque è un frutto insufficiente, e per giunta di amori senili.

F E R R A R I A G G R A D I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Comunque è una legge che darà frutti importanti, per nostra volontà!

M I L I L L O . Un matrimonio infecondo tra due sposi molto anziani, l'uno che, forse perchè colto da un'inopinata inversione sentimentale, è scappato di casa, e l'altra che, di gran lunga al di là del climaterio, è rotta ad ogni navigazione e scaltrita da lunghe esperienze.

Questa è l'ambientazione politica del provvedimento in esame. Ma, in concreto, che problemi affronta questa legge? Io non scopro nulla di particolare se ricordo a tutti i termini e l'estensione della crisi agraria che travaglia il Paese, quella crisi agraria che è tanta parte della crisi economica generale. Ma voglio domandare: in questa crisi agraria ha pure qualche responsabilità la politica agraria che è stata seguita in questi decenni? Vi entra pure, per qualche parte, la politica che ha puntato sul corporativismo della Federconsorzi? La politica di protezione granaria? La politica che tuttora fa credito ai Consorzi di bonifica? La politica, insomma, che ha perpetuato il vecchio sistema dei contributi indiscriminatamente distribuiti a grandi e piccoli agricoltori, che poi, inevitabilmente, affluivano soprattutto ai grandi?

G R I M A L D I , *relatore di minoranza*. Ma i contributi si davano all'agricoltura, e non al singolo agricoltore.

M I L I L L O . No, caro senatore Grimaldi, anche i contributi erano concessi, invece, sterilmente, se è vero che, ad esempio, gran parte della responsabilità della crisi della produzione zootecnica deve essere attribuita alle grandi aziende capitalistiche, che sono quelle maggiormente impegnate in questo settore produttivo, ma che (la Val Padana insegni!) non potevano avere, e non

hanno ancora, alcun interesse a potenziare i loro allevamenti, mentre invece trovavano maggiore convenienza nel puntare sulla rendita differenziale dovuta al basso costo di produzione dei cereali e del grano, in rapporto al prezzo politico assicurato indiscriminatamente a questo prodotto.

Ed in questa politica (mi perdoni l'onorevole Ferrari Aggradi) io devo dire che ha avuto anch'egli la sua parte quando, Ministro dell'agricoltura, nel Convegno di Stresa del 1959 sostenne la linea secondo la quale occorre fare maggiore affidamento nella grande azienda, considerata ottimale, trascurando le aziende marginali. Il frutto di quella politica lo conosciamo: fu, oltre tutto, il « piano verde » che oggi, se non all'unanimità, dalla grande maggioranza degli esperti e degli studiosi, oltre che dei politici, viene giudicato negativamente.

E volendo delimitare ancora di più il tema del nostro discorso: nella crisi agraria non avrà avuto pure la sua parte l'accantonamento, per quindici anni, dei problemi strutturali, ed in modo particolare l'accantonamento proprio del problema contrattuale, di cui ci occupiamo?

Sono passati quindici anni, signori senatori, da quel disegno di legge Segni che, presentato in Parlamento nel 1948, dopo due anni di laboriosa gestazione innanzi alla Camera dei deputati, pervenne finalmente all'approvazione nel 1950, ma, dopo due anni ancora di deliberato insabbiamento innanzi al Senato, non ebbe neanche l'onore della discussione in Aula.

Tutti questi sono elementi da considerare, e non certo perchè io pensi di invitare chicchessia ad atti di contrizione, tanto più che gli atti di contrizione in pubblico non rientrano nella prassi e nella liturgia della fede cattolica. Non sono qui dunque per chiedere atti di contrizione, ma per chiedere se si intende o no cambiare, sia pure gradualmente, la strada fin qui seguita.

Infatti, onorevoli senatori, il problema è appunto questo. Quando, in Commissione, sono state mosse critiche a questa legge, ed insieme alla politica del Governo, l'onorevole Ferrari Aggradi ha risposto (e da un certo punto di vista aveva ragione di rispon-

dere): ma voi, proprio adesso che facciamo qualcosa ci criticate? Non considerate dunque che i problemi vanno affrontati uno per volta, che non è possibile affrontarli tutti insieme? Certo, non si possono affrontare insieme, ma occorre che siano affrontati in un quadro di insieme. E quando si dice che oggi si fa, attraverso questa legge, qualche cosa, bisogna spiegarsi bene e chiarire che cosa si fa.

E non è che io voglia, cogliendo l'occasione da questa discussione, allargare il discorso, dilatandolo fino a comprendere tutti i temi generali dell'agricoltura e della politica agraria. Mi guarderò bene dal toccare qui problemi, che pure sono determinanti, quali quello della Federconsorzi e quello della politica di bonifica, che tuttora continua ad essere una politica consistente nella disseminazione dei contributi e dei fondi dello Stato, di quella politica il cui rinnovamento è affidato a pochi disegni di legge, del resto tutt'altro che chiari nei loro contorni e nelle loro prospettive.

Basta, per tutti, ricordarsi del disegno di legge sugli enti di sviluppo, la cui configurazione è ancora del tutto nebulosa, e del ponderoso disegno di legge sul riordino fondiario e sui mutui quarantennali, per i quali gli enti di sviluppo, complessivamente, dovrebbero svolgere la loro attività con uno stanziamento annuo di appena 37 miliardi.

Io non mi occuperò di questi aspetti generali, nè penso che siano questi il momento e la sede per occuparci degli altri disegni di legge, che pur sarebbe stato giusto discutere insieme a questo, rappresentando essi, nel loro complesso, una certa linea politica.

Siamo dunque delimitati dal tema dei contratti agrari, ma almeno i contratti agrari possiamo o no discuterli nel loro insieme? Dovrebbe la risposta essere affermativa, dal momento che, nello stesso titolo della legge, si parla in genere di norme in materia di contratti agrari, e dal momento soprattutto che, si tratti di una o di altra forma di contratto agrario, esse non sono tra loro separate ma fungibili, e la realtà economica e l'esperienza insegnano che, in materia di contratti, si verifica quanto accade versando dell'acqua; e cioè che se l'acqua incontra

ostacoli nel suo cammino si determinano rivoli diversi, che prendono automaticamente strade diverse.

I contratti agrari sono cioè fungibili, interscambiabili, perciò bisogna discuterli insieme. Ma circoscriviamo ancora, limitiamoci ancora al tema che il Governo ci dice essere invalicabile per questo disegno di legge, il tema della mezzadria e dei contratti meridionali.

Prima, però, io chiedo al Senato di poter accennare, solo accennare, ad un argomento che è strettamente connesso a questo, e per il quale noi del Partito socialista unitario abbiamo presentato uno specifico ordine del giorno. Con esso, rendendoci conto che, data l'impostazione di questo disegno di legge, non è possibile qui trattare tutti gli argomenti, quanto meno chiediamo che il Governo si impegni a presentare al più presto un progetto di legge specifico su un tema che è di decisiva importanza, quello della selva di livelli, di censi, di canoni di ogni natura e provenienza, ma pure di rilevante entità, che soffocano lo sviluppo della piccola proprietà e della piccola azienda in tante parti d'Italia, dall'Abruzzo alla Lucania, dalla Campania alla Sicilia. Io penso infatti che un disegno di legge di questo genere non possa non essere considerato strettamente connesso con la materia dei contratti agrari, dal momento che autorizza e che facilita l'affrancazione da questi pesi e da siffatti oneri che, vere e proprie sopravvivenze feudali, costituiscono la non ultima causa della stagnazione della nostra produzione agricola.

E vengo alla mezzadria, sulla quale tanto inchiostro si è sparso che non vi è più nulla da aggiungere. Circa la mezzadria, tuttavia, io posso comprendere i liberali che, idoleggiando il passato, si sono adesso nientemeno che attaccati ad un prete del Monte Amiata che sarebbe stato, in epoca carolingia, il primo a stendere un contratto del genere. Posso comprenderli, anche se poi mi domando che cosa penserebbe quel prete, se rivivesse dopo mille anni: è chiaro, a mio avviso, che voterebbe liberale, oppure, non potendo votare socialista o comunista, si ritirerebbe in convento, perchè dubito forte-

mente che darebbe il suo voto alla Democrazia cristiana.

Come dicevo, capisco i liberali, anche se essi solo in questa occasione hanno scoperto l'articolo 46 della Costituzione, che sancisce il diritto dei lavoratori a partecipare alla gestione delle aziende. Ma non capisco il Militerni — me lo consenta per la stima affettuosa che gli porto — sottobraccio al Toniolo, perchè, amico Militerni, il Toniolo, al quale voi dite, ogni momento, di ispirarvi, è vissuto ben 60 o 70 anni fa, i suoi scritti risalgono alla fine del secolo scorso, ed è da allora che voi ne fate puro oggetto di declamazione.

Nel 1948 voi avevate da soli la possibilità di tradurre in atto il pensiero sociale del Toniolo in tema di contratti. È difficile dunque capire le posizioni degli uni e degli altri, anche se io non nego l'esistenza di punti positivi in questo disegno di legge per quanto riguarda la mezzadria.

Ma il problema, amici, non è tanto quello di procedere, come voi dite, con gradualità, *adelante con juicio* (qualcuno anzi ha parlato di gradualità nella globalità), quanto quello di vedere in quale direzione si muovono questi passi, perchè soltanto da essa noi possiamo desumere se debbono considerarsi passi in avanti o no. Certo, c'è l'aumento al 58 per cento della quota mezzadrile, vi è un passo avanti per quanto concerne la condirezione, un altro passo avanti per la disponibilità dei prodotti; ma è necessario che questi passi avanti, per essere veramente tali, siano stabili e sicuri e che non presentino il rischio, dopo che sono stati fatti, di essere annullati da due passi indietro. Bisogna essere sicuri, per la stessa formulazione dei testi, che non si vada incontro a tali incertezze di interpretazione e di applicazione da eliminare l'effetto positivo di questi progressi.

Si tratta di vedere, amici della Democrazia cristiana, a che cosa si ispirano queste modifiche rispetto al Codice civile. L'ottimo amico e compagno senatore Tortora ha fatto una diligente rassegna delle singole disposizioni del progetto di legge (salvo a fermarsi in modo particolare — e di questo parleremo tra poco — subito dopo l'articolo 8) rassegna però eccessivamente encomiastica,

se è vero che ha attribuito alle norme di questo disegno di legge persino il merito di concetti che sono nel Codice civile, ed ha parlato come di una conquista della necessità di ispirarsi alle regole della buona tecnica agraria, concetto che è preso di peso dal Codice civile.

Ma non occorre analizzare fino a questo punto. A mio giudizio, bastano alcuni punti fondamentali. Che cosa avete avuto di mira, a quali finalità la legge si è ispirata? A una finalità di produttività, non c'è dubbio, ma produttività vuol dire miglioramenti, vuol dire investimenti. Per quanto riguarda i miglioramenti, tutto si ferma, almeno nella formulazione attuale (perchè io non dispero affatto che questo disegno di legge possa essere migliorato nel corso della discussione); si parla soltanto di innovazioni. È veramente questa una impostazione massimalistica: o innovazioni o nulla!

Bisogna che sia contemplato perciò il caso, assai più modesto ma più realistico, dei miglioramenti.

Degli investimenti non vi è parola, mentre noi della loro obbligatorietà ci ricordiamo perfettamente. I miglioramenti obbligatori, a carico dei proprietari di cui si è fatto tanto parlare negli anni scorsi, sono scomparsi. E badate, per la mezzadria l'obbligo di fare degli investimenti esisteva fin dal tempo di De Gasperi, e successivamente, nei vari progetti che si sono succeduti, è stato sempre ribadito ed elevato a quote sensibili.

Nulla di tutto questo; il problema è scomparso.

Ma a che altro ci siamo ispirati? Ci siamo ispirati all'esigenza, credo da tutti ormai riconosciuta, di arrestare l'esodo dalle campagne, che fino a qualche anno fa poteva essere auspicabile e da incoraggiare, ma che adesso tutti riconosciamo eccessivo e patologico. Si tratta dunque di arrestarlo, e per arrestarlo il criterio non può essere che quello di garantire la stabilità sul fondo.

Ma la stabilità si può garantire solo riducendo i casi di diniego della proroga. Ebbene, su questo argomento non c'è nessuna novità nell'attuale disegno di legge, dal momento che ci si limita, all'articolo 15, ad aggiungere, a quelli che ormai co-

stituiscono un cumulo di provvedimenti di questi anni, ancora un ulteriore provvedimento di proroga.

Sembra impossibile che, almeno in questa materia, non si sappia fare altro che prorogare. Non siamo capaci di risolvere un solo problema; non sappiamo che passare di proroga in proroga. Si è parlato — ed era e doveva essere un'altra finalità da considerare — di una maggiore dignità del lavoratore della terra, di una maggiore affermazione della sua personalità, cosa che certo esula dal contratto fittiziamente associativo della mezzadria.

E allora, che cosa occorre e che cosa occorre fare? Per assicurare questa stabilità e questa dignità umana, bisogna pervenire all'impresa indipendente, cioè o all'acquisto in proprietà della terra o, quanto meno, alla conversione della mezzadria in affitto.

Ora, per quanto riguarda l'acquisto, se ne parla nell'altro disegno di legge, ma abbiamo già detto che, nella sua concreta attuazione, esso si presenta, non fosse che per le solite deficienze finanziarie, assai problematico. Un mezzo per giungere all'acquisto sarebbe la prelazione; ebbene, la prelazione è stata inclusa in un altro disegno di legge, ma perchè non in questo? Il fatto che essa sia stata trasferita in un disegno di legge di approvazione lontana e incerta legittima il sospetto della mancanza di una ferma volontà politica di applicarla.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non solo c'è, questa ferma volontà politica, ma può essere una buona occasione, quella presente, per agevolarne l'applicazione. Io non desidero altro.

MILILLO. Allora possiamo trasferirla in un emendamento a questo disegno di legge?

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ogni cosa al suo posto. Sarà collocata dove si parla dell'acquisto delle terre. È inutile che voi chiediate delle cose che abbiamo già concesse. Questa è la logica di una certa politica!

MILILLO. Voi non l'avete ancora concessa! I disegni di legge rimasti ad arricchire gli archivi sono montagne, e quello non sarebbe il primo. Il modo migliore di concederla è di collocare l'istituto della prelazione nella sede giusta, e cioè in questo disegno di legge che tratta della mezzadria.

Tutte queste cose, tra l'altro, erano già previste nel disegno di legge Segni, dove si parlava appunto della prelazione, dei miglioramenti, della conversione in affitto, di tutta una serie di innovazioni non previste nell'attuale disegno di legge. Voi potreste rispondere che il disegno di legge Segni non è passato appunto perchè prevedeva tutte quelle cose, e purtroppo è vero. Adesso abbiamo la garanzia che ciò che non si è potuto fare allora si può fare oggi. Ma perchè questo avvenga, bisogna rielaborare la legge, accogliere alcuni suggerimenti da voi respinti in Commissione, rivedere anche taluni dei vostri giudizi.

E vengo alla grande conquista di cui non contesto l'importanza, cioè al divieto dei nuovi contratti di mezzadria, l'elemento forse più qualificante della legge. Esso, però, per esser produttivo, ha bisogno di un corredo di altri elementi: diversamente non si potrebbe aver fiducia nella sua concreta attuazione. Noi abbiamo bisogno di sapere, ad esempio, se il contratto stipulato in violazione del divieto, ed in conseguenza dichiarato nullo, dia diritto al mezzadro di restare sullo stesso fondo ad altro titolo, per esempio con la conversione in affittanza.

Nel testo primitivo del disegno di legge, pubblicato nella rivista ufficiale del Ministero dell'agricoltura, l'articolo 8 conteneva un capoverso, poi misteriosamente scomparso, che diceva: « la nullità dei contratti conclusi in violazione di tale divieto può esser fatta valere esclusivamente dal mezzadro, dai suoi eredi o aventi causa ». Si trattava di una norma logica a beneficio del mezzadro. Infatti, fra i due contraenti non c'è dubbio che il mezzadro sia il più debole e il più ignaro delle leggi. Se viene stipulato un contratto nullo, quindi, le ipotesi non possono essere che due: o che nessuno dei due sapesse del divieto o che il concedente lo sapesse ma, per suoi fini, per suoi interessi magari contingenti, abbia ritenuto

ugualmente di stipulare il contratto. Ed allora cosa significa adesso riconoscere anche al concedente l'azione di annullamento del contratto stipulato in divieto? Vuol dire cosa assai grave, e cioè che se, un anno o due anni dopo, il concedente troverà maggiore convenienza ad adottare altre forme di conduzione, per esempio quella diretta, propria della azienda capitalistica, egli potrà congedare bruscamente il mezzadro. Ed il mezzadro di quale difesa dispone se non di poter dire: va bene, è nulla la mezzadria, ma io chiedo di restare come fittavolo? Vedete dunque come non si tratta di fare un passo per volta, ma di compiere un passo in modo da fornire ogni garanzia alla sua stabilità.

Fin qui per la mezzadria che, fra tante ombre, ha pure delle luci. Poi vi sono i contratti meridionali. Ebbene, consentite a me, che non solo appartengo al Mezzogiorno per nascita e per avervi vissuto tutta la mia vita, ma che ad esso sono legato in modo particolare per quanto riguarda i problemi della terra e dei contadini, di dirvi che tutto potevate fare, ma non trattarlo in tal modo! Al senatore Tortora, che mi rincresce di non veder presente, quando si arresta nella sua disamina subito dopo l'articolo 8, vorrei domandare: possibile che un esponente socialista si dimostri sordo ad un problema così angoscioso quale è quello dei contratti agricoli meridionali, che riguardano poi la maggior parte dell'agricoltura e che costituiscono, inoltre, la stragrande maggioranza delle forme di conduzione meridionali?

Ebbene, in questo disegno di legge, per quanto attiene ai contratti meridionali, si ritrova la colonia parziaria al livello del 1944. Io, in verità, non vi ho creduto, quando ho sentito fare questa affermazione da un altro oratore in quest'Aula, ed ho voluto verificarla. È vero, siamo alle norme del decreto Gullo del 1944; quanto c'è di più, c'era nello stesso disegno di legge Segni del 1948 e si traduce ora unicamente nell'aumento illusorio delle quote spettanti al colono. Ho detto illusorio, amico Militeri, perchè tutti sappiamo qual'è la situazione reale nelle campagne del Mezzogiorno, dove mancano i contratti scritti: tutto è affidato non, come si dice così ottimisticamente, alla buona

fede, alla buona fede dei nostri avi, ma alla soggezione del piccolo contadino rispetto al padrone. (*Cenni di dissenso dei senatori Militeri e Di Rocco*). Esistono ancora tali contratti. Come si fa a dire il contrario?

SALERNI. Una volta.

MILILLO. Esistono ancora, ripeto, e costituiscono la spina dorsale dell'agricoltura meridionale. Chi può negarlo? Il suolo ed il soprassuolo separati non possono per l'avvenire sussistere. Per l'avvenire invece si prevede persino che siano perpetuate le separazioni tra suolo e soprassuolo, per quanto riguarda i contratti già in atto. E badate, come vi dicevo, nel disegno di legge Segni questa separazione era già esclusa, e non soltanto per i contratti futuri, ma anche per quelli in corso di esecuzione.

Non viene ripetuto — questo è veramente inaudito! — neanche il divieto per i contratti di mezzadria in proprio o colonia parziaria per il futuro, come è stato previsto per la mezzadria. E perchè? Per quali ragioni ascose e profonde, per quali giustificazioni che nessuno intende? Come si fa a non rendersi conto che in tal modo non soltanto si legittima la permanenza e l'esistenza di un contratto assai più arretrato di quello della mezzadria, ma si corre il rischio (dirò di più, si ha la certezza, ed ecco un altro argomento per dimostrare l'insufficienza della parte riguardante la mezzadria) di far sì che la mezzadria stessa, pur vietata, fatalmente ed inevitabilmente degradi in mezzadria in proprio, in colonia parziaria. Il giorno in cui avrete vietato i contratti di mezzadria, ma non quelli di colonia parziaria, avrete l'inevitabile risultato che la mezzadria classica, la quale, rispetto alla mezzadria parziaria, è ancora una forma di gran lunga più progredita ed evoluta, degraderà, addirittura, su di un piano di assai maggiore arretratezza qual'è quello della colonia parziaria.

Come si possono giustificare fatti di questo genere? L'onorevole relatore ha detto che la ragione c'è, ed ha affermato che i contadini meridionali non vogliono saperne del-

l'affitto, ma preferiscono la colonia. Qualcun altro continua a ripetere che, addirittura, i contadini meridionali non vogliono la terra, tant'è vero che sono scappati, si sono recati a lavorare in Germania. Qualche altro addebita l'esodo dalle campagne meridionali niente meno che alle proroghe dei contratti agrari, le quali impedirebbero alle giovani leve di subentrare ai coltivatori anziani. Chi conosce anche minimamente la situazione del Mezzogiorno sa quanto tutto questo sia fuori della realtà. Non è vero che il contadino non vuole la terra. Se voi andate a vedere, oggi che sono passati 5, 6, 10 anni dalle prime emigrazioni, constaterete che questi lavoratori, che hanno raggranellato soldo su soldo nelle miniere tedesche, adesso ritornano con una sola aspirazione, quella di farsi la casetta, di avere il poderetto, piccolo, misero, sul quale morire anche di fame. Perchè si muore di fame nelle colonie parziarie, se è vero, come ha dimostrato il senatore Carelli, che nella mezzadria classica, pur nelle condizioni migliori, nell'*optimum* delle condizioni, il miglior mezzadro, con la migliore produzione, non riesce a spuntare più di 500 lire al giorno di remunerazione dal proprio lavoro. Potete fare il raffronto, quindi, con la colonia parziaria.

Non è vero dunque che i contadini non vogliono la terra e che sono riluttanti anche nei confronti dell'affitto. La ragione è una sola, e consiste nel fatto che gli affitti sono esosi: riducete gli affitti e vedrete che metterete questi contadini in condizione di diventare più liberi, di sottrarsi alla soggezione che nel Mezzogiorno è assai più pesante che altrove.

PELLEGRINO. Signor Ministro, in provincia di Caserta, comune di Cervino, gli affittuari, per avere chiesto l'applicazione dell'equo canone, si sono visti togliere l'acqua di irrigazione, e quindi distruggere tutto il raccolto. Questo è vandalismo, camorra, mafia! (*Interruzione del Ministro dell'agricoltura e delle foreste*).

MILILLO. Ed allora, amici meridionali, di qualunque parte politica, rendiamoci conto delle gravi insufficienze di questa leg-

ge, soprattutto a carico del Mezzogiorno, che, veramente, non merita di subire un trattamento del genere.

Io vorrei domandare al senatore Jannuzzi, se fosse qui, come mai non abbia sentito il bisogno di convocare, per un esame di questo provvedimento e per esprimere un parere, la Giunta consultiva per il Mezzogiorno. In quali altri casi si deciderà a convocare quella Commissione, se non l'ha convocata ora?

Il Mezzogiorno è investito in pieno dal problema che questa legge affronta. Senza che io voglia arrivare all'affermazione che, in fondo, sarebbe stato meglio lasciare questo problema aperto per aspirare e pervenire, in un secondo momento, ad una soluzione più accettabile, non mi rendo conto come il Mezzogiorno, oggi, possa sopportare di essere sacrificato a questo punto. Assistiamo ancora una volta ad un baratto fra gli interessi del Mezzogiorno e di quelli di altre parti d'Italia, assistiamo ancora una volta ad un compromesso. Forse c'è stato il veto di qualcuno, si è dovuto tenere conto degli interessi di qualcuno? Di chi? Si è fatto un mercato con la Confagricoltura? Non lo so, dovete dirlo voi.

Comunque io non temo, amici meridionali, di affermare, in sicura coscienza, che questa è la legge peggiore che si sia fatta in questi anni contro il Mezzogiorno.

Amici e colleghi, io ho finito e vorrei concludere — chiedendo scusa se mi sono lasciato andare a qualche accensione polemica, al di là della mia stessa volontà (considerate tuttavia che non vi era veleno, ma solo amarezza, nelle cose forse anche spiacevoli che posso aver detto) — facendo appello alla vostra sensibilità, anche se non ne ho l'autorità, per chiedervi di modificare, di riesaminare questa legge, per scongiurarvi di farlo. Potete farlo tranquillamente anche senza andare al di là dei limiti programmatici che vi siete assegnati: ve ne avvantaggerete voi, ce ne avvantaggeremo tutti. Nel meglio non può esservi danno per nessuno, anche se ci rendiamo conto che tutto è stato costruito come un castello di fragilissimo equilibrio, con un dosaggio di alambicchi interni ed esterni al partito di maggio-

ranza relativa. Tuttavia io vi chiedo di uscire dal chiuso degli emendamenti concordati nell'ambito della maggioranza.

E consentitemi inoltre di aggiungere che non possiamo, in questo modo, rafforzare, direttamente o indirettamente, le critiche denigratorie che si fanno al Parlamento e ai partiti. Io sono uomo di parte come voi e più di voi, io sento, nella vita di ogni giorno e nel mio spirito, la grande, insostituibile funzione dei partiti; sento il vincolo della disciplina di partito e so quanto ciascuno di noi ha sofferto nel subirla, anche quando era troppo forte subirla. Tuttavia sento che i partiti hanno, sì, il diritto di stabilire le linee della politica comune, ma non quello di stabilirne il dettaglio, di stabilire ciò che è consequenziale, che è logico. Lasciate almeno questa funzione al Parlamento, se non vogliamo veramente che il discredito delle istituzioni parlamentari, già purtroppo dilagante, ci colpisca in modo irreparabile.

Comunque, onorevoli senatori, voi potrete, noi potremo votare come ci detterà la nostra coscienza. Per quanto ci riguarda, quando avremo sott'occhio il testo definitivo della legge, noi ci ispireremo ai nostri principi ed ai nostri ideali. Voi farete uso, anche se per noi sarà un abuso, del vostro diritto di maggioranza, ma una cosa io vi chiedo; non scomodate la storia. Incontro storico fu chiamato questo Governo di centro-sinistra, oggi si parla di breccia — ne ha parlato Tortora — nell'avvenire, il Ministro, anche in Commissione, ha detto che questa è una legge storica; io faccio appello per voi, compagni socialisti, alla modestia che è virtù laica, per voi amici democristiani faccio appello alla umiltà che è virtù cristiana...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quando mi cita le sarei grato se mi citasse in modo esatto.

MILILLO. Mi pare che il concetto fosse questo, se lei adesso pensa di ridimensionarlo, lo faccia.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Io ho detto

che si trattava di un positivo contributo che non va sottovalutato, e voi fate male a sottovalutarlo.

MILILLO. Noi vogliamo solo chiedere perchè dobbiamo fermarci a questo punto innaturale, contro ogni logica, contro ogni coerenza. Questo è un chiarimento che voi credo abbiate il dovere di darci.

Ma, dicevo, non facciamo appello alla storia, perchè veramente la storia è un'altra cosa. Non mi riferisco retoricamente alla storia mitica; so bene che la storia si fa giorno per giorno, costruendo pietra su pietra, e la storia respinge quelli che si illudono di anticiparla, come quel capitano degli schiavoni delle « Confessioni di un ottuagenario », il quale nelle giornate di parata correva tanto avanti al suo smilzo plotoncino da arrivare nella piazza solo, distanziando di gran lunga il plotone stesso. Ma c'è anche chi resta indietro, troppo indietro rispetto alla colonna che marcia e, respinto sui margini della strada, da essa viene travolto.

Non vi è dubbio che sia così, l'esperienza di tutti i tempi e di tutti i popoli lo insegna, e quando la storia, quando la colonna in marcia vi travolge o ci travolge, onorevoli signori, lo fa in modo crudele, lo fa in modo spietato ma giusto, terribilmente giusto. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni)*.

JANNUZZI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JANNUZZI. Signor Presidente, mi è stato riferito che il senatore Milillo ha affermato di ritenere che questo disegno di legge dovesse essere sottoposto alla Giunta per il Mezzogiorno. Io debbo precisare che alla Presidenza mi permisi di far presente l'esigenza che su questo disegno di legge si pronunciasse la Giunta per il Mezzogiorno, anche perchè quasi tutti gli enti interessati sono proprio nel Mezzogiorno.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Stirati. Ne ha facoltà.

S T I R A T I. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dopo l'intervento, così esauriente, del collega socialista senatore Tortora, che ha egregiamente analizzato gli articoli più importanti del provvedimento e ne ha lumeggiato gli aspetti decisamente positivi e innovativi, a me è rimasto un margine assai ristretto e in gran parte, direi, condizionato dalla vivace, in taluni casi violenta, polemica che le opposizioni hanno ingaggiato contro il presente disegno di legge.

Intanto, a mio sommosso avviso, non è possibile trascurare il dato politico, che è il presupposto anche di questo provvedimento legislativo. Noi come socialisti, e quindi come partecipi del Governo di centro-sinistra, non possiamo non sottolineare che il disegno di legge in esame rispecchia e rispetta in buona sostanza i termini dell'accordo di Governo, e pertanto intendiamo portarlo avanti il più speditamente possibile per considerazioni di ordine politico-sociale e per il progresso democratico e civile del mondo contadino.

D'altra parte, con tutta tranquillità possiamo dichiarare che particolarmente tra i mezzadri, di qualunque colore politico, esiste una grande aspettativa per questa legge; e questo è un altro dato che non dovrebbe essere sottaciuto se, come è giusto, abbiamo il sacrosanto dovere di ascoltare la voce di coloro che sono i primi e più veri interessati: i mezzadri italiani, di ogni regione ove sussiste ancora il contratto di mezzadria.

Non vogliamo affatto presentarci come i difensori d'ufficio di questo o quell'articolo del provvedimento, ma vogliamo farlo per quanto riguarda il significato e la portata della legge nel suo insieme; non possiamo non respingere, allora, da una parte, le critiche di ordine costituzionale ed economico sollevate dalla destra e, dall'altra, le tesi fortemente svalutative dell'estrema sinistra.

Alla destra agevolmente rispondiamo, in primo luogo, che le eccezioni di incostituzionalità sono del tutto infondate, ove si leggano o si rileggano integralmente e con un minimo di attenzione gli articoli 41 e 42 della Costituzione repubblicana. Dirò di più, anzi: che proprio con il presente disegno

di legge si stabiliscono norme di contenuto assai più rispondente allo spirito degli articoli della Carta costituzionale che incautamente la destra ha voluto tirare in campo, gli articoli 41 e 42, che oggettivamente comandano anche all'iniziativa privata una funzione sociale.

In secondo luogo, sempre alla destra, che già si è vestita a lutto per i disastrosi effetti di natura economica che deriverebbero dall'approvazione del provvedimento in esame, rispondiamo che è impossibile parlare di economicità e di produttività prescindendo disinvoltamente dal fattore umano e sociale, che è la componente numero uno di ogni progresso economico.

Se è vero, come è vero, che in molte zone mezzadrili, specie in quelle dell'Italia centrale, è generalmente ammesso che in due non si può più vivere sulla terra, come potete, colleghi della destra, con pervicace ostinazione, difendere la vostra trincea e presentare un disegno di legge che non tiene in alcun conto la realtà sociale ed economica del mondo contadino? La presente legge, all'opposto, colpisce l'assenteismo, stimola la produttività nelle aziende dove il concedente voglia veramente fare l'imprenditore in piena collaborazione con i lavoratori della terra (si vedano l'ultimo comma dell'articolo 8 e il secondo comma dell'articolo 9).

La verità è, senza disperdere in mille rivoli la nostra discussione, che il partito di Malagodi ha pressochè divorziato dall'idea liberale per sposare l'idea liberistica, donna, mi si consenta la metafora, piuttosto vecchia, ormai, e... troppo interessata.

L'atteggiamento comunista è di netta svalutazione del disegno di legge così com'è, perchè sostanzialmente — così si osserva da quella parte — si tratterebbe di « piccoli mutamenti contrattuali », incapaci di risolvere una situazione come quella presente e tali da non rompere la linea di politica tradizionale, essenzialmente conservatrice e di sostanziale appoggio all'azienda capitalistica.

Così, fra gli altri, il senatore Cipolla, che sinteticamente ed efficacemente ha presentato la posizione del suo Gruppo. Anzi, il senatore Cipolla ha detto di più: le propo-

ste del Governo di centro-sinistra costituirebbero addirittura « un pericolo ed un passo indietro ».

È un giudizio radicale che, alla luce di una serena, obiettiva analisi del testo della legge, si dimostra infondato e preconcepito. Come si fa a negare al presente disegno di legge una sua carica innovatrice, in virtù di alcuni elementi fortemente dinamici e acceleranti un processo di elevazione sociale e di sviluppo economico?

Non si tratta soltanto di un nuovo riparto più favorevole per il colono — e già questo elemento dovrebbe essere più obiettivamente valutato —; si tratta, a mio parere, di un fatto che trascende l'aspetto meramente economico per superare definitivamente la concezione del mezzadro quale mero « prestatore d'opera » secondo l'articolo 2147 del Codice civile.

Al mezzadro verranno attribuite, sia pure entro certi limiti, funzioni e responsabilità imprenditoriali che hanno la massima rilevanza sociale, soprattutto in vista di quella evoluzione delle strutture agricole prevista dalle direttive della politica governativa, che porterà mezzadri e coloni a divenire titolari dell'azienda.

Si confrontino in proposito le norme dell'articolo 11 e dell'articolo 16 del disegno di legge n. 518 sui mutui per l'acquisto dei fondi rustici e sul diritto di prelazione nell'acquisto del fondo. Basta un paziente esame comparativo delle disposizioni del Codice civile e delle norme del provvedimento legislativo in esame, per convincersi delle innovazioni sostanziali che la nuova legge comporta; dal primo, secondo, quinto comma dell'articolo 3 al primo comma dell'articolo 5, all'articolo 6, per citare soltanto i punti più importanti del disegno di legge, la portata innovativa balza così evidente che ogni argomentazione contraria si rivela ispirata a motivi demagogici e distruttivi.

D'altra parte, noi attendiamo con fiducia il giudizio delle classi contadine, che a noi interessa assai più di quello di alcune parti politiche.

I comunisti si dichiarano convinti che anche dopo l'approvazione di questa legge le masse contadine riprenderanno subito la

lotta, per manifestare tutta la loro insoddisfazione e per determinare una situazione nuova nel settore dell'agricoltura. « Le masse contadine » — così ha affermato testualmente il collega Compagnoni — « riprenderanno la loro lotta ».

C O M P A G N O N I. Continueranno!

S T I R A T I. È la stessa cosa. Da una parte si dice che la politica di questo Governo, con la presenza dei socialisti, rappresenta una remora per la riforma agraria; dall'altra si annuncia una lotta, non tanto per allargare la portata della presente legge, quanto per condannare l'azione del Governo. Come si concilia tutto ciò con il concetto dell'autonomia sindacale?

Mi si consenta di osservare che codeste dichiarazioni sono forse viziate dalla consueta sicumera e dal solito vanto di interpretare meglio di chiunque altro le aspirazioni delle masse contadine.

Noi, prudentemente, ci limitiamo a varare una legge di rottura e di effettivo progresso sociale ed economico senza peraltro tapparci fin da ora le orecchie per restare sordi domani alle ulteriori istanze che possano provenire dal mondo contadino.

Si è affermato giustamente, da parte comunista, che i problemi a cui il provvedimento si riferisce, da lungo tempo attendono la soluzione e che in passate legislature disegni di legge di riforma dei patti agrari furono presentati, ma non si riuscì mai a condurli fino all'approvazione. Aggiungiamo noi che tanti convegni, agitazioni, scioperi non sono riusciti a sbloccare la situazione: come mai questa è stata la volta buona? La risposta è nella nuova realtà politica del Paese.

I socialisti hanno contribuito in misura rilevante e determinante a provocarla. Ciò dimostra, senza tema di smentita, che, dopo tanto immobilismo, che ha lasciato come unica prospettiva la fuga dalla terra, l'unico realistico elemento di dinamica democratica è dato dalla politica socialista. Infatti non si potrà contestare almeno il valore di rottura del vecchio *status* immobilistico e di avvio verso nuovi rapporti sociali che

rappresenta, a nostro giudizio, la maggiore conquista della presente legge. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bonaldi. Ne ha facoltà.

B O N A L D I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge del quale si discute oggi davanti a questa Assemblea trae indubbiamente la sua origine più prossima dalla Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura promossa e preannunciata — come gli onorevoli colleghi ricordano — ad un convegno di coltivatori diretti dall'onorevole Fanfani nel 1960 affinché, mediante un'ampia consultazione sullo stato dell'agricoltura e del mondo rurale, venissero proposti i rimedi alla crisi in atto.

Non sembri inutile se esaminerò ora brevemente come e perchè dalle premesse della Conferenza nazionale dell'agricoltura si sia giunti al presente disegno di legge.

L'episodicità e l'insufficienza del « piano verde » sostenute anche da noi vennero, in effetti, anche da molte altre parti riconosciute fin da quando esso non era ancora divenuto legge. Così che l'approvazione della proposta di mettersi, per così dire, attorno ad un tavolo per studiare a fondo le misure più radicali da adottare, venne accettata quasi con unanime consenso, se pur non mancò chi mise in guardia che la Conferenza potesse essere incanalata già in partenza verso soluzioni predeterminate.

L'organizzazione della Conferenza, come si ricorderà, fu affidata all'onorevole Campilli, Presidente del CNEL, coadiuvato da un Comitato di presidenza composto dal Presidente del Consiglio superiore dell'agricoltura professor Bandini, dal Presidente dell'Istituto nazionale di economia agraria senatore Medici, dal Presidente del Comitato del CNEL per l'agricoltura professor Bonato, dal Segretario generale dell'Unione Camere di commercio professor Tagliacarne, e dal professor Scardaccione, quale segretario. La Conferenza ebbe inizio l'8 giugno 1961 ma, fin dal gennaio, fu inviato un questionario-guida ad un gran numero di enti

invitati alla Conferenza (troppi, si disse) comprendenti organizzazioni nazionali o locali di interesse generale, accademie, organizzazioni settoriali, organizzazioni industriali e commerciali interessate all'agricoltura.

I lavori preparatori della Conferenza si svolsero in maniera regolare e gli enti invitati fecero pervenire le loro relazioni. Al momento dell'apertura vera e propria della Conferenza lo stato d'animo del mondo agricolo era, secondo quanto risulta da un comunicato emesso per l'occasione dalla Confagricoltura, insieme di speranza e di preoccupazione: « di speranza » — diceva il comunicato — « per la possibilità che si delinea di attuare una concreta ed organica politica dell'impresa agraria, e di preoccupazione perchè fattori politici ed ideologici estranei alla realtà agricola del momento possono snaturare i risultati che gli agricoltori ed il Paese si attendono dalla Conferenza. In particolare tali preoccupazioni sono determinate dagli atteggiamenti "pre-riformistici" di uomini e organizzazioni che vorrebbero indirizzare la Conferenza stessa verso impostazioni riformistiche rivolte in direzione dei contratti associativi e in particolare dell'istituto mezzadrile ». Tale dichiarazione suona oggi purtroppo come profetica.

I risultati della Conferenza dell'agricoltura furono infatti singolari. Mentre cioè in seno alle varie Commissioni si discusse in maniera approfondita su tutti i più importanti problemi e si indicarono varie soluzioni, già il Comitato di presidenza, in quella parte del documento finale noto come « relazione Bandini », anzichè fare un quadro obiettivo delle opinioni emerse, riportò di fatto con rilievo solo il punto di vista dei sindacati, sostituendo proprie interpretazioni alle opinioni espresse in Conferenza, attribuendo valore massimo e determinante ad alcune di esse e trascurando altre opinioni e documentazioni, falsando, così, quelle che erano state le premesse della Conferenza almeno secondo quanto espresso dall'onorevole Fanfani nel darne il primo annuncio. L'onorevole Fanfani, infatti, disse che era compito della Conferenza un « esame

spassionato ed approfondito, al di là della politica, al di là delle elezioni, al di là della propaganda, dei problemi dell'agricoltura ».

Ma vi è di più e cioè che la seconda parte del documento finale, nota come « proposte Campilli », nella quale avrebbero dovuto apparire le raccomandazioni che il Comitato di presidenza doveva formulare sulla base delle conclusioni direttive della Conferenza, non risultò in accordo neppure con quanto esposto dalla relazione Bandini, specificamente in materia di riforme strutturali e contratti associativi.

Infatti nella cosiddetta « relazione Bandini » a proposito della mezzadria si concludeva testualmente:

« Tutte queste considerazioni ci fanno ritenere che il sistema mezzadrile sia anche da noi in fase di lenta e progressiva riduzione e che sempre meno si adatti alle esigenze dell'economia moderna. Evidentemente tale processo, come tutte le trasformazioni di tale tipo, assume carattere di progressiva trasformazione ed evoluzione. È probabile quindi che le forze economiche e sociali spontanee determinino un'ulteriore progressiva trasformazione dei territori mezzadrili, cominciando da quelli in cui la funzione delle classi proprietarie è più debole o dove vi sono strutture slegate dei poteri e scarsa efficienza degli impianti centralizzati, oppure (come ad esempio nelle zone di alta collina e montagna) dove solo l'impresa contadina su poteri relativamente ampi può sussistere. Il fenomeno della trasformazione della mezzadria sarà inoltre più visibile nei territori a più intenso dinamismo economico dove la capacità e l'iniziativa contadina sono maggiori e gli orientamenti culturali si dimostrano sempre più adatti ad essi: così nel caso delle colture ricche, orticole e frutticole.

Si può facilmente prevedere d'altra parte una possibile persistenza della mezzadria dove esistono efficienti impianti centralizzati ed oculata direzione tecnica unita a buona disponibilità di capitali e di mezzi.

Queste nostre considerazioni, che tendono ad inquadrare lo spontaneo processo di sviluppo dei rapporti mezzadrili, non conclu-

dono che la mezzadria non è valida in ogni caso: essa può ancora risultare idonea in particolari condizioni di ambiente ».

Nelle cosiddette « proposte Campilli » che formano la seconda parte del rapporto finale, invece, la mezzadria veniva condannata senza appello con le parole seguenti: « Non possono invece essere parimenti considerati rispondenti alle esigenze di un moderno ordinamento agricolo i tipi di impresa a mezzadria ». Conseguentemente si proponevano: « a) interventi atti ad accompagnare e ad accelerare il processo di evoluzione della mezzadria verso la proprietà contadina; b) interventi che permettano di adeguare il contratto a quanto richiesto dal progresso della tecnica e da indeclinabili ragioni sociali ».

Sul finire della passata legislatura, in applicazione dei suddetti principi, il Ministro dell'agricoltura presentò in data 8 gennaio 1963 il noto disegno di legge sul riordinamento delle strutture fondiarie e per lo sviluppo della proprietà coltivatrice (cosiddetta « legge agraria », S. n. 2416) senza neppure attendere il parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro richiesto sullo schema relativo con il termine (assolutamente impossibile da osservare) di 10 giorni. Il parere fu reso, tanto per la cronaca, il 29 gennaio 1963.

In sostanza, per quanto riguarda particolarmente la mezzadria (è chiaro, tuttavia, che anche la ricomposizione ed il cosiddetto riordino fondiario interessano la mezzadria in maniera sostanziale) il disegno di legge Rumor prevedeva, tra l'altro: mutui quarantennali all'1 per cento per l'acquisto di fondi rustici da parte di mezzadri e coloni; il diritto di prelazione in caso di vendita a favore del coltivatore del fondo medesimo; la possibilità di perpetuare il blocco delle disdette nel caso che il contadino avesse dichiarato di voler acquistare il podere, e ciò anche qualora il proprietario avesse voluto cambiare tipo di conduzione; la fissazione, ad opera di speciali Commissioni, del giusto prezzo di vendita dei poteri ai coloni, al fine della concessione del mutuo di cui sopra; la fissazione, da parte di speciali Commissioni tecniche provinciali, della misura

del riparto dei prodotti, misura che avrebbe dovuto essere stabilita, salvo eccezioni, per il colono tra un minimo del 53 per cento ad un massimo del 60 per cento.

Come si vede, la « legge agraria » suddetta, per quanto concerne la mezzadria, realizza le raccomandazioni delle cosiddette « proposte Campilli » relative agli interventi atti ad accompagnare ed accelerare il processo d'evoluzione della mezzadria verso la proprietà contadina. La proposta non si occupava della regolamentazione dei contratti agrari che relativamente al riparto dei prodotti. Che non si trattasse di un'omissione o per lo meno che questo fatto non si dovesse interpretare come tale, lo si può dedurre tra l'altro da quanto specificatamente detto nel parere sul progetto di legge reso dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, dove, riferendo della discussione che ebbe luogo in seno a quel consesso, è detto: « In merito alla questione dei contratti agrari, un gruppo di consiglieri ha sostenuto che nella emananda legge si debbano inserire alcune norme essenziali sulla mezzadria e sugli altri contratti, con particolare riguardo alla colonia parziaria, giacchè, in attesa che si compia il processo di trasferimento della terra, si renderebbe necessario mutare decisamente le condizioni di inferiorità sindacale, economica e sociale dei mezzadri, dei coloni parziari, dei compartecipanti e degli affittuari coltivatori diretti. Contro questa tesi si è proposto che la soluzione del problema trovi la sua sede naturale in trattative dirette tra le organizzazioni sindacali.

La maggioranza del Consiglio ha ritenuto che la disciplina dei contratti agrari debba restare estranea al predisposto disegno di legge ».

Il disegno di legge della passata legislatura, quindi, nonostante tutti i rilievi d'ordine economico e giuridico-costituzionale che ad esso sono stati ed avrebbero potuto essere fatti, aveva almeno questi vantaggi: lasciava ancora ampio campo alla contrattazione sindacale in materia di contratti agrari e faceva salvo, almeno formalmente, il diritto di stipulare nuovi contratti di mezzadria.

Ebbene, il nuovo progetto di legge governativo che stiamo discutendo, oltre ad irrigidire il contratto nelle strette maglie di una legge severa, giunge addirittura a vietare all'articolo 8 nuovi contratti di mezzadria. Così, essendo partiti da una dichiarata volontà di studiare obiettivamente i problemi dell'agricoltura nazionale in una conferenza-fiume che doveva raccogliere intorno ad un tavolo tutte le categorie, associazioni e personalità interessate e nonostante che la maggioranza dei pareri tecnici fosse risultata favorevole al mantenimento dell'istituto mezzadrile, si è potuti giungere, grado a grado, a proporre il divieto di nuovi contratti a mezzadria.

Ora io vorrei dichiarare alto e forte davanti a questa Assemblea come tale divieto non sia il risultato finale delle opinioni tecniche prevalenti nella Conferenza agricola nazionale, ma il travisamento politico che di tali opinioni è stato fatto in sede di Conferenza, e posteriormente fino ad oggi.

È perfettamente inutile che io mi dilunghi per dimostrare la bontà del contratto mezzadrile. La sua duttilità, la sua istintività, la sua aderenza alle varie situazioni economiche attraverso il tempo, il superamento che esso rappresenta della lotta di classe, ne fanno il più umano dei rapporti contrattuali. La resistenza che esso offre al fenomeno della polverizzazione fondiaria, il finanziamento spontaneo e privato (capitale costitutivo e d'esercizio) che esso presuppone, la maggiore produttività (nonostante ogni vieta opinione in contrario) di cui esso è la causa, lo consigliano dal punto di vista economico. A questo proposito giunge acconcio riflettere su quanto scrive ad un certo punto della relazione il relatore di maggioranza senatore Militeri (documento 520-545-A del Senato) a proposito dell'accusa dei comunisti secondo la quale in Italia, in campo agricolo, sarebbe tutto da rifare. Nota il senatore Militeri che nel periodo successivo al 1950 la produzione agricola italiana è aumentata, in termini fisici, del 40 per cento con un saggio annuo del 2,80 per cento e che, tenendo conto della riduzione dell'occupazione agricola, il progresso dell'agricoltura italiana non può che essere valutato come ri-

levante. Nel contesto socio-economico determinato dall'aumentata produzione e dall'esodo, continua il senatore Militeri, il prodotto *pro capite* nel settore agricolo ha potuto accrescersi del 5,9 per cento annuo negli ultimi anni, contro un saggio di aumento del reddito *pro capite* nei settori non agricoli del 5 per cento.

Vi è da aggiungere che, se la spesa pubblica in agricoltura è cresciuta, in sei anni, di circa cento miliardi, gli investimenti privati, compresi gli ammortamenti, sono aumentati di circa 250 miliardi.

Poichè a questi successi produttivi hanno contribuito anche circa mezzo milione di imprese agricole condotte con forme associative e poichè i nostri programmatori non promettono per il futuro (a leggi agrarie approvate) molto di più in fatto di incremento di reddito *pro capite* e di produzione in agricoltura, ne deriva che le accuse di staticità e di antieconomicità dei contratti associativi sono completamente gratuite, sempre che i futuri sviluppi della nostra agricoltura corrispondano alle previsioni dei suddetti programmatori (e del professor Saraceno tra gli altri).

Deriva da tutto ciò che sia tutto perfetto nell'attuale contratto di mezzadria? Certo no. Esso potrà essere migliorato, per esempio per quanto riguarda il problema degli incentivi alla meccanizzazione che ci sembra il principale problema di ammodernamento del contratto stesso. E del resto il progetto di legge presentato dalla nostra parte tende appunto a rammodernarlo anche sotto questo punto di vista. Una meccanizzazione adeguata potrebbe fare del mezzadro veramente il lavoratore più remunerato.

L'essenziale è, però, secondo noi, che il contratto mezzadrile, pur rammodernato, rimanga in piedi nella sua sostanza plurisecolare.

Il disegno di legge in discussione, al contrario, dichiara nullo di diritto ogni eventuale nuovo contratto di mezzadria. Ora, a parte i riflessi d'ordine morale ed economico, quali riflessi giuridico-costituzionali potrebbe avere la dichiarata nullità di diritto dei nuovi contratti mezzadrili?

Rileggiamoci l'articolo 8 del disegno di legge governativo:

« A decorrere dalla data di entrata in vigore della presente legge non possono essere stipulati nuovi contratti di mezzadria.

I contratti stipulati in violazione del divieto di cui al precedente comma sono nulli.

La nullità ai sensi della precedente disposizione non produce effetto per il periodo in cui il rapporto ha avuto esecuzione, eccetera ».

Il primo comma sancisce il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria. Ciò significa che, qualora tali contratti venissero stipulati, essi lo sarebbero *contra legem*, cioè sarebbero automaticamente nulli. Comunque è stato creduto opportuno chiarire esplicitamente, con il secondo comma, che tali contratti sono da considerare nulli.

Ora, poichè secondo l'articolo 41 della Costituzione « l'iniziativa privata è libera », ci domandiamo se lo stabilire la nullità legale del contratto di mezzadria possa essere considerato conforme a tale dettato costituzionale, cioè se la privazione della libertà di scegliere l'iniziativa economica di stipulare un nuovo contratto mezzadrile possa essere compatibile con la libertà costituzionale di scegliere tra le possibili iniziative economiche quella che più aggrada e conviene all'operatore economico. La risposta sarebbe senz'altro negativa ove il dettato costituzionale si limitasse a stabilire che l'iniziativa privata è libera. Ma la Costituzione, con il secondo comma dell'articolo 41, limita il troppo ampio concetto di libertà d'iniziativa privata stabilito al primo comma, affinché la libertà individuale non si traduca in nocimento per la collettività. La limitazione consiste in particolare nel modo di esplicazione della libertà d'iniziativa privata: essa, così, non potrà svolgersi « in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana ». È inutile discutere se il contratto di mezzadria rechi danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana: è evidente che no. Resta quindi l'utilità sociale. Qui bisogna ben intendersi sul concetto di utilità sociale. La Costituzione, infatti, non può che riferir-

si ad un concetto ben preciso, giuridico e non programmatico, obiettivo e non soggettivo dell'utilità sociale. Sotto questo aspetto, non vi è dubbio che l'utilità sociale di cui si parla nella Costituzione deve essere l'utilità di tutta la collettività nazionale organizzata nello Stato di diritto e non l'utilità di una categoria o gruppo alla quale faccia riscontro il nocumento di altra categoria o gruppo. Se così non fosse, qualunque provvedimento e divieto, anche il più estraneo alla nostra concezione dello Stato, potrebbe essere giustificato come indispensabile all'utilità sociale.

Il contratto di mezzadria, che dura da secoli, non solo non ha mai arrecato danno, ma ha apportato relevantissimi benefici alla società. Non può quindi, di punto in bianco, mettersi ad arrecare danno e divenire contrario all'utilità sociale. Naturalmente esso può o non può essere considerato utile per l'economia a seconda delle varie opinioni, ma da ciò a poter dimostrare senza possibilità di smentita, con dati certi ed obiettivi, che esso è contrario all'utilità sociale nel suo complesso — contrario quindi alla utilità del commerciante e del possidente, del medico e dell'artigiano — ce ne corre. Occorre riflettere, sotto questo aspetto, che il contratto di mezzadria non è una esclusiva italiana, ma che esso è applicato largamente anche in Stati esteri altamente sensibili alla « utilità sociale » come gli Stati Uniti e la Francia. Sembra, addirittura — invenzione del cavallo — che lo stiano scoprendo perfino in Russia, una terra cioè dove, secondo i marxisti nostrani, l'utilità sociale dovrebbe essere di casa.

Ma almeno sotto un altro aspetto il divieto di contrarre nuovi contratti di mezzadria risulterebbe anticonstituzionale e cioè sotto l'aspetto del riconoscimento costituzionale del diritto di proprietà. Dice, infatti, l'articolo 42 della Costituzione: « La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale ».

Deriva da tale articolo che affinché il divieto di contrarre nuovi contratti agrari potesse rientrare tra le norme costituzionalmente lecite occorrerebbe dimostrare che tale contratto contrasti con la funzione sociale della proprietà ed impedisca di renderla accessibile a tutti. Tenendo ben presente quanto sopra si è già detto a proposito dell'utilità sociale si può qui ripetere un analogo discorso relativamente alla « funzione sociale della proprietà ». Non si deve cioè intendere per funzione sociale quella che sia d'utilità ad una categoria in contrapposizione con un'altra, appartenenti entrambe alla stessa comunità nazionale, ma quella che risulti d'utilità per i cittadini nel loro complesso. E sotto questo aspetto ci sembra che non vi possano essere dubbi circa la funzione sociale che ha svolto e continua a svolgere la proprietà terriera condotta a mezzadria. Inoltre non si può dire che il contratto di mezzadria, di per sé, sia di ostacolo a rendere la proprietà accessibile a tutti.

Naturalmente il nostro discorso presuppone che il divieto posto senza motivo costituzionalmente valido alla costituzione di nuovi contratti mezzadrili costituisca, come costituisce, un attacco al diritto di proprietà, in quanto, se uno degli elementi essenziali del diritto di proprietà è quello del godimento, il divieto in questione, ponendo un limite ingiusto a tale godimento, viene a negare il diritto di proprietà in se stesso, il cui concetto è unitario. Benché quanto sto per dire non riguardi la nullità dei contratti agrari che è l'argomento principale sul quale mi ero proposto di parlare, viene naturale pensare a questo punto che nel progetto di legge vi è un altro e più grave attentato al diritto di proprietà sancito dalla Costituzione, cioè quello di svuotarlo del suo contenuto economico.

La suddivisione dei prodotti al 58 e 42 per cento renderà, in molti casi, nullo il reddito del fondo per il concedente o addirittura obbligherà questi a contrarre debiti. Ora, la Costituzione non sancisce il diritto ad una pura finzione giuridica ma un diritto che comporti il suo pieno esercizio pratico. Altrimenti il diritto di proprietà rischierà di

sopravvivere nel nostro ordinamento come certi diritti feudali sopravvissero alla rivoluzione francese, ma così svuotati di contenuto che essi potevano risolversi in pratica, per citare un esempio concreto, nel diritto a porre due croci anzichè una sulla propria pietra tombale.

A questo punto è lecito domandarci se i rilievi di ordine costituzionale sopra riferiti, che vengono spontanei ad ogni modesto cultore di diritto non appena si discorra di divieto legale di contrarre nuovi contratti mezzadrili, siano stati tenuti presenti dai compilatori del disegno di legge governativo.

Ebbene io credo di capire che sì, che essi, almeno fino ad un certo punto, sono stati tenuti presenti dai compilatori del disegno di legge. Lo dimostra il contenuto del secondo periodo del penultimo comma dell'articolo 8: « La nullità ai sensi della precedente disposizione non produce effetto per il periodo in cui il rapporto ha avuto esecuzione ». Come a dire: « I contratti di mezzadria sono nulli, ma se li contraete io non ho visto niente ».

Ora, io domando, onorevoli colleghi, è serio tutto questo, è giuridicamente lecito e possibile?

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vede, lei cade in contraddizione: invoca il rispetto della Costituzione, e poi, quando ci atteniamo ad essa, dice che non siamo seri.

BONALDI. Certo tutto questo è comodo: perchè si presta a tutti gli usi. Chi teme il divieto di contrarre nuovi contratti agrari ragiona che ha la scappatoia per contrarli ugualmente, chi ha programmato una norma incostituzionale ragiona che la salva nella sostanza con uno spolverino di apparente costituzionalità (e sono costoro, forse, ad essere nel vero). Ognuno può credere di aver fatto il furbo, ma il risultato è che l'articolo 8 è, a nostro avviso, un mostro giuridico, un compromesso politico trasportato nel campo della scienza esatta del diritto.

Se non si vorrà seguire il nostro consiglio di abolire tale articolo, la giurisprudenza, che non ammette mostri, si incaricherà di

dare un senso a quello che la volontà politica ha lasciato volutamente senza volto e, francamente, non vediamo il risultato al quale si possa pervenire. Crediamo tuttavia che si tratterà di giurisprudenza costituzionale.

L'unica constatazione che, ora come ora, si possa fare è come sia profondamente triste che la passione partigiana, l'istinto al compromesso e la necessità dello stesso possano far giungere a tali estremi. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Monni. Ne ha facoltà.

MONNI. Parlerò molto brevemente, onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, data l'ora e dato che su questo disegno di legge tante cose sono state dette che mi pare non vi sia molto da aggiungere.

Il prolungarsi della discussione su un disegno di legge che pareva di linea semplice, ha dimostrato la inaccettabilità di due tesi opposte: quella dell'estrema sinistra che, al di là di ogni velame, di ogni giustificazione e di ogni dialettica, tende, come ben sappiamo, a colpire il cosiddetto padronato; quella della destra che, per motivi opposti, mira a difenderlo.

Questa legge si pone in modo giusto nel mezzo di questo contrasto, e forse, oltre tante altre sostanziali, questa e la sua giustificazione.

FABRETTI. È una politica centrista allora?

MONNI. Io non sto cercando nè centri nè poli: sto dicendo qualcosa di molto serio, e cioè che, mentre voi tendete in sostanza ad abolire la proprietà — perchè questo vuole il comunismo — la destra si oppone, per ragioni evidenti, a questa vostra idea. La Democrazia cristiana, a nome della quale ho l'onore di parlare, vuole essere invece, ed è, un partito non classista ma interclassista, e vuole fare, insieme con i suoi alleati, anche in questo campo, una politica che non tenga dietro agli uni o agli altri, ma segua una giusta via. Se voi

la volete chiamare politica di centro, chiamatela come vi pare, ma non è una politica che si possa classificare di centro: è una politica giusta, di giusto temperamento degli interessi delle parti in contrasto.

Ora, io vorrei dire agli amici della destra che, con tutta questa loro polemica insistente e tenace in difesa del proprietario della terra, praticamente non giovano ad esso. Viviamo nel 1964, e non nel 1880 o poco dopo, e i rapporti sono mutati. Noi oggi assistiamo tra l'altro, colleghi della destra, al vasto e doloroso fenomeno della fuga dei lavoratori dai campi. Allora, hanno interesse coloro che la terra posseggono a che questo fenomeno continui ad allargarsi, impoverendo di braccia e di attività la campagna, distruggendo addirittura quello che già si era creato, o hanno viceversa interesse, i proprietari della terra, a che agricoltori e contadini la popolino ancora, producano, lavorino in pace, in buona armonia fra loro? Ecco il temperamento necessario, che non è frutto di una politica centrista, ma è frutto di senno e di saggia politica.

F A B R E T T I . Queste leggi spingeranno ancora i contadini alla fuga dalle campagne!

M O N N I . Ora, noi non vogliamo, come partito interclassista, che sia favorita l'una o l'altra parte; noi vogliamo tentare, sia pure in modo imperfetto, perchè leggi perfette è difficile farne, di trovare una giusta soluzione a questi problemi, una soluzione che, rispettando le ragioni e gli interessi delle varie parti, conduca a quella che è la finalità di una politica veramente seria, cioè a tutelare la produzione, a tutelare il lavoro, a tutelare l'interesse del lavoratore e le sue ragioni. (*Interruzione del senatore Fabretti*).

Ascoltando certi discorsi — poco fa il senatore Milillo mi pare abbia fatto qualche velata minaccia di ritorsioni anche crudeli, addirittura — io pensavo alla storia recente del popolo russo; e non lo dico per ragioni di polemica, ma per ragioni di importanza storica.

Che cosa è successo, amici comunisti, ai contadini in Russia? Sono stati essi difesi?

La loro attività è stata tutelata, la loro sorte è stata garantita e salvaguardata? Ma voi sapete meglio di me tutto quello che è successo in Russia! (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

F A B R E T T I . Parli dei contadini italiani!

M O N N I . Lasci stare! La storia insegna a tutti e dobbiamo studiarla, e non dire: parliamo degli italiani!

Io mi domando: che cosa succederebbe ai contadini italiani se si applicassero quelle regole, quei sistemi, quella crudeltà? (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

Eh sì, anche se vi duole, la verità bisogna riconoscerla! Vedete, non sono io a riconoscerla ora, l'ha riconosciuta di recente anche Krusciov, il quale ha dovuto malinconicamente constatare e confessare che la politica agraria seguita dal Governo russo era una politica sbagliata, che non ha dato buoni frutti; lo Stato, sì, è diventato padrone delle terre, ma, come quando erano vergini, quelle terre non hanno dato i frutti necessari ad assicurare il pane al popolo russo! (*Interruzione del senatore Fabretti e proteste dall'estrema sinistra*).

Voi lo sapete molto bene! Ora, cercate di ragionare anche voi e di trarre, proprio dalla storia recente e dalla cronaca, gli insegnamenti che sono indispensabili! (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

Dicevo, allo stesso modo, che i proprietari di terra, nel 1964, in tempi mutati, con rapporti tanto mutati, hanno il dovere di rendersi conto che, per richiamare i lavoratori alla terra, bisogna fare loro delle concessioni che assicurino dignità e decoro di vita; per questo stesso motivo da parte vostra non vi deve essere la propaganda o la istigazione a continuare in una situazione di contrasto, che certamente non è giovevole a nessuno, e meno ancora ai lavoratori.

Desideravo porre in rilievo proprio questo, che nè l'una nè l'altra parte, nè l'estrema sinistra nè la destra possono vantare, più di quanto non possa la Democrazia cristiana, di tutelare gli interessi dei lavoratori dei campi. Tutto quello che gli altri cercano

di accaparrarsi è storia vecchia delle iniziative e degli sforzi della Democrazia cristiana. E anche questa legge che si presenta ora in Parlamento era già matura nei propositi e nel programma della Democrazia cristiana.

I lavoratori dei campi, i mezzadri sanno molto bene che la Democrazia cristiana non vuol danneggiarli, ma favorirli...

F A B R E T T I . Con Bonomi!

M I L I T E R N I , *relatore*. Voi vi siete convertiti a Bonomi!

F E R R A R I A G G R A D I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Portate argomenti! In questo modo voi non state giocando alla vostra causa. (*Repliche dell'estrema sinistra*).

M O N N I . Sono lieto che sia stato fatto il nome di Bonomi. Voi comunisti dovete riconoscere che Bonomi vi ha dato anche recentissimamente una lezione straordinaria...

F A B R E T T I . Con i metodi fascisti!

M O N N I . Vedete, anche quando ostenstate di difendere i contadini e i lavoratori, voi li offendete a sangue, perchè dite che sono degli incoscienti. (*Proteste dall'estrema sinistra*). Nelle campagne si è compreso finalmente che l'aiuto e la protezione non vengono dalla vostra parte, ma dalla parte della Democrazia cristiana; infatti, il 92 per cento dei contadini ha votato per le liste di Bonomi e non per le vostre.

Voci dall'estrema sinistra. Con che metodi? (*Repliche del relatore*).

M O N N I . Con i metodi della libertà da voi conculcata in tutte le occasioni. (*Vivaci repliche dall'estrema sinistra*).

Per le stesse ragioni per cui deploro l'inutile polemica dei senatori comunisti, che poi prospettano come unica alternativa la soluzione dello Stato proprietario delle terre, ormai superata persino dai russi, mi meraviglio che stamattina l'amico onorevole Nen-

cioni abbia mosso un attacco alla Corte costituzionale che sarebbe, a suo giudizio, al servizio di ideologie e di tesi politiche. Io tengo a che il Senato smentisca questa affermazione. La Corte costituzionale non è al servizio di nessuno in particolare, e ha dimostrato in tutte le occasioni di saper fare il suo dovere, al di sopra di ogni ideologia e di ogni partito. Questo riconoscimento deve essere fatto solennemente in questa Aula. (*Applausi dal centro*).

M A R U L L O . Difendendola così, lei l'offende!

M O N N I . Io non la offendo: siete voi che offendete, come offendete spesso la Magistratura dicendo di tutelarla e di volerne l'indipendenza.

N E N C I O N I . Mi dispiace, senatore Monni, ma evidentemente lei non ha letto le ultime sentenze; se no, non parlerebbe così.

M O N N I . Io non dico che la Corte costituzionale abbia il potere di consacrare la verità assoluta, perchè sono uomini anche i giudici costituzionali; mi pare peraltro che una cosa sia attribuire ad essi preoccupazione o cura politica, o indirizzi politici...

N E N C I O N I . Lo hanno consacrato in sentenze!

M O N N I . Questo non posso ammetterlo. Se i giudici sbagliano, libero il Parlamento di valutare il significato e la portata di una sentenza della Corte costituzionale, ma senza accettare la premessa che la Corte costituzionale sia al servizio di qualcuno; questo noi non possiamo e non dobbiamo dire.

D'altra parte, se esaminiamo attentamente il disegno di legge in relazione alla Costituzione, noi ci rendiamo conto che non esiste alcuna incostituzionalità.

Non è questione di incostituzionalità, è questione di maggiore o minore convenienza di determinate norme. Su questo possiamo discutere tranquillamente, obiettivamente; potrei anche dire che qualche articolo

risponde più o meno alle esigenze, alle necessità attuali, all'opportunità di stabilire in un determinato modo o in un altro. Questa è competenza nostra e dobbiamo essere fraternamente pronti a riconoscere anche gli errori, se errori ci sono, e per questo si fanno emendamenti aggiuntivi, soppressivi o correttivi. Ma non bisogna affermare delle cose che possano impressionare o allarmare; gli italiani debbono essere certi di avere nel Parlamento un organo che deve essere rispettato, che risponde alle necessità per cui è stato istituito.

Questo disegno di legge non ha in sé nessuna norma che urti contro le norme della Costituzione. È un disegno di legge probabilmente incompleto; io stesso propongo una correzione, sia pure di natura formale. Ma è un disegno di legge che rientra perfettamente nello spirito e nei limiti della Costituzione. Questa è cosa innegabile.

Non mi dilungo perchè l'ora è tarda e sarei veramente scortese verso di voi se prolungassi il mio discorso dopo alcuni concetti generali che ho tenuto ad esprimervi. La modifica formale che propongo è questa: vi è il titolo secondo della legge così denominato « Della mezzadria ». Ora proprio questo titolo, che sopprime la mezzadria, dispone prima delle conseguenze della soppressione e poi della soppressione. La testa al

posto della coda e la coda al posto della testa. Se l'articolo 8 della legge deve rimanere come è, vedrà il Senato; ma, se resta, allora deve essere posto a capo e non in coda. Tutto il resto cioè la regolamentazione dei rapporti in seguito alla soppressione della mezzadria è conseguenza di quella soppressione. Quindi mi pare che non vi sia bisogno di molte parole per dimostrare la giustezza di questo mio rilievo. Presenterò a questo riguardo un emendamento, indipendentemente da quello che sarà il testo definitivo dello stesso articolo 8. Non ho altro da dire. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,55*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari